

RICERCA



Nuova serie di Azione Fucina - fondata nel 1928

RIFORME UNIVERSITARIE A CHE PUNTO SIAMO?

IMMIGRATI
I sans papiers
di St. Bernard

PAROLA E TEOLOGIA
Tra rivelazione e interpretazione

PARTE CIVILE
I cittadini
incontrano la bicamerale

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana

ANNO XIII n. 1/2
GEN. - FEB. 1997

SPED. IN ABB. POST. - COMMA 27 ART. 2 LEGGE 549/95

SOMMARIO

Editoriale

Una riforma a due velocità

di T. Bonaventura pag. 2

Attualità

Sans Papiers:

i cittadini di nessuno

di M.T. Ferracci pag. 3

Università

Il sistema Università:

prospettive e riforma

a cura di F. Marangoni pag. 5

... Camaldoli ...

Parola e Teologia

di S. Milioli pag. 8

L'approccio teologico

alla Parola

di G. Manicardi pag. 12

Esegesi e Bibbia

di J.L. Ska pag. 15

Società

I cittadini incontrano

la Bicamerale

di D. Toma pag. 18

Combattere la disoccupazione

di E. Marcegaglia pag. 20

Imprenditoria giovanile

di L. Lochi pag. 22

Spiritualità

Giona. La Cattedra

dei non credenti

di M. Russotto pag. 26

Leggio

pag. 28

InformaFuci

pag. 31

*Buone parole e senza
fede son cose vecchie a
questo mondo
(Proverbio Tedesco)*

EDITORIALE

UNA RIFORMA A DUE VELOCITÀ

Scuola: La proposta Berlinguer

Nuovo Ministro, nuovo progetto. Sono ormai da parecchi decenni che ogni nuovo Ministro della Pubblica Istruzione avvia il suo mandato presentando un suo progetto per una riforma della scuola. Infatti basta ricordare i predecessori di Berlinguer, per ricordare altrettanti progetti: quelli di Galloni e della Falcucci dei primi anni '90 e i più recenti di D'Onofrio e di Lombardi. E' da molto tempo che si percepisce l'inadeguatezza del sistema formativo italiano che non regge più le sfide e i bisogni della nostra società. Di fronte a questa serie di fallimenti, perché dovremmo aspettarci qualcosa da questo progetto? In realtà la bozza del progetto che il Ministro ha presentato all'inizio di gennaio lascia ben sperare. Le ragioni sono queste:

la prima è che finalmente siamo di fronte ad un progetto che affronta il problema della riforma del sistema scolastico italiano con un intervento organico e radicale. Propone, infatti, una completa ristrutturazione del sistema formativo del nostro paese superando la logica infausta dei piccoli provvedimenti o delle riforme parziali, prendendo ispirazione, ma senza appiattirsi e andando ben oltre, dai diversi modelli europei;

la seconda è costituita dalla maggiore stabilità che questo ministero ha rispetto a quelli precedenti. Infatti è necessario, se si vuole approdare ad un intervento incisivo sul sistema formativo, che l'ormai noto "lasciateci lavorare" venga attuato (cosa che né Lombardi, né D'Onofrio hanno potuto ottenere);

infine il fatto che questa proposta sia stata salutata da vivo interesse è conferma che il problema scolastico in Italia è ancora largamente sentito.

Certamente il documento presentato è da verificare proprio per la poca chiarezza nella determinazione delle singole novità. Preme, infatti, sottolineare che è quanto mai opportuno che sia avviata una ampia consultazione, prima di procedere ad una riforma così delicata e importante; è necessario, altresì, una sospensione nel giudizio di questo progetto fino a quando non sarà possibile comprendere le modalità d'attuazione. Infatti il testo presenta alcune zone d'ombra, probabilmente in relazione al fatto che siamo di fronte più ad una dichiarazione di intenti che ad una proposta già definita. Entrando nel merito ci chiediamo:

come saranno strutturati i cosiddetti "cicli di passaggio" (ad es. l'anno preparatorio costituito dall'ultimo anno della scuola materna che diventa obbligatorio); e, quindi, quale profilo professionale ed educativo avranno i docenti responsabili?

come sarà recepito dall'attuale sistema scolastico, rigido e ripetitivo, un modello flessibile e innovativo (ad es. quali soluzioni si adotteranno nei confronti dei docenti ancorati per mentalità e competenze al vecchio modello?)

chi garantirà la formazione post-secondaria, dal momento che l'università fa già fatica a espletare i suoi compiti formativi (pensiamo al parziale fallimento dei diplomi universitari già da sei anni in funzione);

come rapportare questo cambiamento all'autonomia scolastica? Per evitare che questa fase di transizione accentui maggiormente le differenze fra aree geografiche.

Insomma ben venga l'apertura e il dibattito, ma rispetto alle buone intenzioni c'è ancora qualche passo da fare. Ci auguriamo, comunque, che questo processo di maturazione della proposta coinvolga maggiormente l'Università che ora costituisce la fonte principale dell'offerta formativa post-secondaria.

Thierry Bonaventura

SANS PAPIERS: I CITTADINI DI NESSUNO

Quando Stato e Chiesa non sanno che fare

Marie-Thérèse Ferracci

Ieri Saint-Ambroise, Saint Hyppolite e Saint-Bernard de la Chapelle, oggi alcuni locali di Notre Dame des Otages. Da alcuni mesi chiese di Parigi e della provincia sono quotidianamente prese di assalto, con o senza l'accordo del parroco, da famiglie africane in ricerca di documenti di identità.

Come negli episodi precedenti di questa lunga telenovela, gli stessi personaggi principali si ritrovano faccia a faccia con lo Stato che vuole limitare da qualche anno - oltre che l'incremento della disoccupazione e della recessione - la presenza di immigrati in Francia: gli africani *Sans Papiers*, presenti in Francia da molti anni, domandano una regolarizzazione pura e semplice della loro situazione.

Il ruolo dello Stato

Per non aver saputo regolare prima la sorte di questa gente, lo Stato ha incoraggiato una degenerazione della situazione, ben sapendo che la strada da adottare sarebbe entrare nelle chiese. Dal 1983 non esiste più in Francia alcun testo che riconosca alle nostre Chiese il diritto di proteggere individui colpiti dall'applicazione di una legge e ricercati dall'autorità pubblica; esse appaiono tuttavia sempre come dei porti beneficianti di immunità per chi vuole a ogni costo sfuggire all'espulsione. Questa tradizione ha ancora forza di legge e la Chiesa cattolica si trova in qualche modo incaricata di assicurare una mediazione.

Durante tutta l'estate lo Stato è sembrato oscillare tra diversi atteggiamenti. Da una parte delle circolari chiedono ai Prefetti di regolarizzare rapidamente il caso degli stranieri con figli francesi. Questi testi ricordano a titolo introduttivo la convenzione dei diritti dell'uomo che la Francia ha firmato e che vigila in modo particolare sul diritto di vivere in famiglia.

Dall'altra parte, la moltiplicazione di queste circolari lascia intendere che i prefetti recalcitrano a chiudere questi "dossier". Nello stesso tempo i charter di espulsi si moltiplicano, così come le dichiarazioni sullo smantellamento delle schiere dei lavoratori clandestini.

Se ufficialmente lo Stato sostiene di non accettare di regolarizzare altro che il caso dei figli francesi

di genitori stranieri, continua però a riesaminare casi che rivelano altri criteri, ma in sordina, per non attirarsi gli anatemi di una parte della destra. Questo corso volontario, che può sembrare dare luogo a decisioni totalmente arbitrarie, lascerebbe il governo più padrone delle proprie decisioni? E' consentito dubitarne vedendo il trascinarsi di questa faccenda.

Gli Africani non sono gli unici chiamati in causa. Immigrati dei Paesi dell'Est come dell'Asia, a giudicare dall'identità delle persone rinviate via charter o dalle recenti manifestazioni di Asiatici, sono ugualmente minacciati di espulsione. Ma sono stati i primi a fare parlare di loro. Presentano un profilo multiforme: celibi o in coppia, genitori di bambini piccoli, disoccupati o lavoratori, residenti talvolta da molti anni in Francia. Domandano il diritto di asilo o semplicemente la proroga del permesso di soggiorno, che in passato fu accordato facilmente, poi subitaneamente soppresso. Nel frattempo dei bambini sono nati. Nella stessa famiglia, a seconda che siano nati prima o dopo l'approvazione della legge Pasqua (3 anni fa), che ha reso più difficile l'accesso alla nazionalità francese, i fratelli e le sorelle, tutti nati sul suolo francese, possono benissimo non avere più la stessa nazionalità.

Modalità d'ingresso

Questi Africani sono arrivati in Francia con un visto da turista e hanno voluto restare in



Un nuovo pericolo si affaccia sull'Europa: l'europeismo. Il caso dei Sans Papiers in Francia ne è un sintomo e la vittoria della destra di Le Pen a Vitrolles ne è la conferma. Il mondo intellettuale si sta mobilitando firmando un appello contro la legge Debré che limita l'ingresso di extracomunitari. Un problema, quello degli immigrati che incomincia ad emergere anche in Italia.

Marie-Thérèse Ferracci è giornalista di "Valeurs Actuelles".



Francia dopo il suo scadere. E' il caso soprattutto delle donne venute a raggiungere i loro sposi. Altri hanno scelto la via del datore di lavoro poco scrupoloso e hanno lavorato in nero per diversi anni, spesso con lunghi periodi d'interruzione, durante i quali hanno dovuto imparare a vivere sul marciapiede. Altri ancora hanno avuto un percorso meno miserabile, ma hanno semplicemente trascurato il rinnovo dei loro documenti, a causa della carenza di informazione e qualche volta anche in virtù di un abbandono alla provvidenza, che pensavano avrebbe risolto tutto.

Come nel caso degli esclusi dal diritto di asilo del '91 finalmente messi in

regola, capita anche che non si sappia più verso quale Paese si dovrebbero rinviare persone che non hanno più passaporto. Spesso perché loro stessi l'hanno distrutto affinché il loro Paese di origine non li riscano, impedendone sia il rimpatrio, sia la regolarizzazione.

"Ricatto?" Molti lo pensano. Il solo modo di sbloccare la situazione sarebbe di prendere in considerazione l'aspetto umano di questi dossiers irrisolvibili. E' la loro debolezza. O la loro forza.

La voce della Chiesa

"E' un'illusione credere che potremo sopprimere le migrazioni dai Paesi poveri e sovrappopolati, verso i Paesi ricchi e sottopopolati" ha detto un giorno Mons. Jean Marie Lustiger, arcivescovo di Parigi, chiedendo ai diversi attanti di cogliere la vera portata del problema.

La Chiesa non era all'inizio direttamente coinvolta nella vicenda di questi

sans papiers. Solo il "secours catholique" (la "caritas" francese) si è incaricata di un centinaio di dossiers e ha fatto un lavoro considerevole alla ricerca di documenti da produrre e di pratiche presso le prefetture.

Perché investire delle chiese e non delle Moschee, visto che la maggior parte di questi Africani è musulmana?, si sono chiesti diversi cristiani, sconcertati dal bivacco che trovavano nelle loro parrocchie.

Le moschee in Francia sono o proprietà degli Stati che le hanno finanziate o di privati. Possono dunque facilmente essere oggetto di perquisizioni. I capi di queste moschee d'altronde non hanno mostrato nessuna simpatia particolare per questi movimenti di sans papiers, scoraggiando in anticipo ogni tentativo di occupazione. L'impatto sui media non sarebbe d'altronde stato lo stesso.

Attraverso queste occupazioni o le lettere solenni indirizzate ai cristiani del mondo o al Papa, gli Africani sembrano avere l'illusione che la Chiesa possa fare molto per loro. Essi ignorano che, contrariamente a ciò che avviene negli Stati musulmani, essa non ha alcun ruolo politico in una società laica.

Le associazioni francesi che li hanno portati fin qui conoscono senza dubbio meglio queste sottigliezze. I cristiani si chiedono oggi se essi non abbiano cercato di utilizzare la Chiesa a loro profitto.

I ripetuti colpi di forza mirano a costringerla a mobilitare tutta la sua parola, le sue energie, per la disciplina di queste situazioni scomode, proprio nel momento in cui continuano le occupazioni, come a San Bernardo, parrocchia impiantata in un quartiere di immigrati, musulmani al 50%.

Nonostante questa situazione scomoda, alcuni ritengono che la Chiesa trovi in ciò un mezzo per esprimere una testimonianza di compassione e di condivisione.

Molti Africani hanno avuto in queste ultime settimane i loro primi contatti con i Francesi e con la Chiesa. Potrebbe essere l'inizio di una vita "insieme" meno subita, più fraterna.

Il caso italiano

Arriva dopo tre mesi di lavoro un disegno di legge che in 46 articoli cerca di regolare il fenomeno complesso dell'immigrazione. Questo disegno di legge è il risultato di un processo durato 5 anni, da quando cioè ci si è resi conto che la legge Martelli non era più adatta a sopperire ad un problema ormai eclatante. La novità è costituita dal fatto che conferisce agli immigrati gli stessi diritti di un "normale" cittadino italiano.

Tutto ciò, comunque, è accompagnato da una politica molto restrittiva e severa nei confronti di quegli immigrati che non sono in grado di dimostrare la legittimità della loro permanenza. Tale indirizzo si manifesta tramite l'istituzione di un "centro di permanenza temporanea" che permetterebbe un controllo molto più serrato di questi immigrati prima della loro espulsione.

Ricordiamo comunque che in questa opera di mediazioni tra le parti politiche prevale tuttora una visione del problema in termini di ordine pubblico; non mancano, però, elementi positivi come la tutela della salute e il diritto allo studio per i figli minorenni di questi immigrati.

IL SISTEMA UNIVERSITÀ: PROSPETTIVE DI RIFORMA

*Paolo BLASI e Luciano GUERZONI
a confronto*

a cura di Francesca Marangoni

L'università italiana sembra vivere una nuova stagione di riforme. Nei mesi scorsi, con la discussione e l'approvazione della legge finanziaria per il 1997, sono stati presentati dei provvedimenti (i cosiddetti "allegati Bassanini", successivamente incorporati dalla finanziaria e attualmente in discussione) che innoverebbero su alcuni aspetti chiave della vita e dell'organizzazione dei nostri atenei: l'autonomia didattica, una ridefinizione del sistema delle rappresentanze, un riordino del diritto allo studio che garantisca maggiore equità di trattamento e maggiori opportunità per i capaci e privi di mezzi.

Nel medio periodo si mira a risistemare complessivamente il sistema formativo postsecondario, diversificando l'offerta formativa anche a seconda delle esigenze del mercato del lavoro, attraverso la creazione di un canale di formazione postsecondario non universitario che possa soddisfare una domanda formativa sempre più differenziata.

Per avere più chiaro il quadro della situazione e delle prospettive di riforma, ci siamo confrontati con Luciano Guerzoni e con Paolo Blasi.

Un' autonomia da governare

GUERZONI - Noi abbiamo un obiettivo di fondo: portare a compimento il processo di autonomia delle università. Dal 1989 le università hanno una autonomia relevantissima, che è l'autonomia istituzionale, l'autonomia di darsi delle proprie norme di governo. Noi crediamo che questo processo vada portato a compimento con un governo delle autonomie. Noi riteniamo che l'autonomia degli atenei, come prevede la Costituzione, debba essere completa: istituzionale, finanziaria, organizzativa-gestionale, didattica. Un'autonomia che sia compiuta, tramite l'autogoverno degli atenei, ma che questi

momenti di autonomia si confrontino con una autorità di governo che ha la responsabilità di esercitare una funzione di indirizzo, di coordinamento, di monitoraggio. Allora l'altro grande strumento di un'autonomia governata è quello di un sistema di valutazione. La valutazione vuol dire che l'autonomia si esercita avendo obiettivi di standard quantitativi e qualitativi, obiettivi e criteri di verifica dell'efficacia del sistema. In parte questo c'è: c'è l'osservatorio permanente di valu-

tazione che fu introdotto con alcuni commi di una legge finanziaria. Noi sottoporremo un decreto per la formazione di gruppi di lavoro per la definizione di un compiuto sistema di valutazione.

Per quanto riguarda l'autonomia didattica, la democrazia per noi si associa indissolubilmente a un principio di responsabilità. L'autonomia didattica è un rischio grosso, è un atto di temerarietà, però dobbiamo uscire da questa situazione di deresponsabilizzazione generale del sistema. Noi abbiamo scelto questa strada.

Se il Parlamento approverà questa delega al governo, il governo avrà la responsabilità, dopo essersi confrontato democraticamente con tutte le rappresentanze dell'università, di definire alcuni criteri o parametri generali. Dopodiché spetterà agli organi responsabili della didattica (consigli di facoltà, consigli dei corsi di laurea) di definire curricula formativi.

A questo punto interviene il governo centrale, semplicemente come autorità di certificazione. Questa è una rivoluzione perché finora il sistema funziona con le tabelle, che sono diventate ormai una camicia di forza, in un sistema dove non c'è una investitura di responsabilità dell'offerta didattica negli organi della didattica. Che il problema poi non siano le tabelle, ma la qualità dei docenti è verissimo: i docenti hanno l'alibi oggi di essere deresponsabilizzati rispetto alla responsabilità di essere essi a farsi carico della definizione della didattica che vogliono organizzare, quindi certo non risolviamo il problema con le



Luciano Guerzoni è Sottosegretario al MURST

Paolo Blasi è Rettore dell'Università di Firenze e presidente della Conferenza dei Rettori delle Università Italiane.

tabelle, ma a questo punto ci deve essere un'assunzione di responsabilità, che se non ci sarà, sarà un disastro ma dobbiamo evitare che il disastro didattico attuale si perpetui.

BLASI - Se ci fosse stata una legge sull'autonomia che fissava alcuni punti dello schema logico in cui si doveva andare, probabilmente gli statuti sarebbero stati molto migliori. Ora, recuperare questo è più difficile, però bisogna provarci, perché altrimenti noi facciamo fronte ad una situazione nuova con degli strumenti vecchi, e allora perdiamo l'occasione di riuscire.

Anche se la legge finanziaria, la 537/93, nella quale fu inserita l'autonomia budgetaria, ha fatto fare un cambio, ha prodotto delle modifiche all'università come non avvenivano dal '33, da sessant'anni prima. Grazie alla 537 io vi posso dire che a Firenze, con la programmazione didattica approvata all'unanimità dal Senato accademico, in due anni ho azzerato 100 posti della facoltà di medicina e li ho redistribuiti nelle altre facoltà. Ditemi quale ministro avrebbe avuto la forza di fare una cosa del genere. L'autonomia è rischiosa, certo, ma qui c'è una questione di fiducia: bisogna creare una società basata sul principio di responsabilità.

E chi non si comporta correttamente, si sostituisce: questo è il punto fondamentale. Non bisogna fare le regole per evitare che a priori l'uomo faccia del male.

La legge 168 ha avuto il grandissimo merito di permettere alle università di farsi dei nuovi statuti, ma lo strumento che questa legge ha dato alle università per farsi nuovi statuti è uno strumento vecchio.

E allora purtroppo oggi ci troviamo con degli organi di governo nell'università che sono frutto di questi senati accademici integrati, che hanno teso a riproporre la loro composizione fatta solo per categorie, con tutti i difetti del caso.

Una nuova idea di rappresentanza

Guerzoni - L'assetto degli organi e le modalità di partecipazione definite dal dpr 382/80, definite dalla legge istitutiva del MURST e dell'autonomia universitaria, la 168/89, sono ormai un assetto di organi da superare. Per dirlo in una battuta, per noi l'autogoverno si esprime ai diversi livelli - locale e nazionale - secondo criteri di partecipazione, democraticità e trasparenza. La nostra intenzione è di superare questa camicia di forza di una rappresentanza democratica che è ancora una rappresentanza strutturalmente corporativizzata e dare espressioni di partecipazione democratica reale. Per quello che riguarda il livello nazionale noi prevediamo un CUN che sia organismo di rappresentanza generale del sistema delle autonomie. Il governo era del parere che in un organismo di questo genere gli studenti non ci fossero. Al

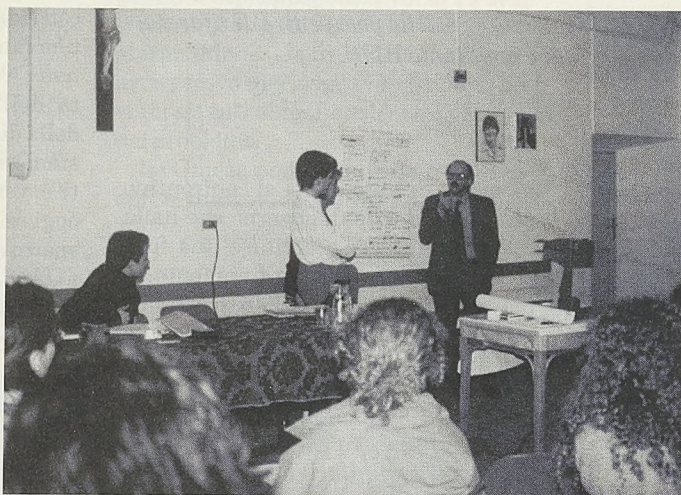
studenti, nel senso di un organismo che rappresenta un po' tutti i soggetti. Il CUN ha la funzione di esprimere pareri e proposte su grandi materie al Ministro. Nel nostro schema c'è poi il Consiglio Nazionale degli Studenti come organo di rappresentanza democratica della sensibilità, degli interessi, dei diritti, del ruolo degli studenti, perché gli studenti sono portatori nell'università di interessi e diritti che sono diversi da quelli di altri componenti dell'università. C'è poi la Conferenza dei Rettori: i rettori rappresentano un livello di responsabilità, di ruolo, di interessi di chi ha il governo delle università, che sono diversi da quelli delle aree scientifiche disciplinari.

Quindi c'è un sistema di rappresentanza un po' stellare: il CUN, il Consiglio Nazionale degli Studenti, la Conferenza dei Rettori. Il governo o il Ministero si rapporta a queste rappresentanze nazionali democratiche con criteri di confronto. Il governo sarà obbligato, prima di decidere, a confrontarsi con pareri e proposte del CUN, del Consiglio nazionale degli Studenti o della Conferenza dei Rettori o di tutti e tre questi organismi.

Però fatta questa consultazione democratica, il governo si assume in proprio la responsabilità di una decisione. Sono riuscito a fare sparire ogni traccia di pareri vincolanti, perché questa è apparente democrazia: oggi chiunque sia al governo in un sistema democratico deve poter governare perché ha un mandato dei cittadini e dopo un termine di anni, che do-

vrebbero essere cinque, risponde ai cittadini di quello che ha fatto.

Blasi - Io posso dire senza tema di smentite che in molte università, compresa la mia, il Consiglio di Amministrazione è oggi l'organo che più ostacola una efficiente utilizzazione delle risorse che vengono date alle università. In alcune università si è riusciti a superare questa logica, pur nell'ambito dei



Senato tutti i gruppi politici hanno chiesto che sia reinserita la rappresentanza degli studenti: quindi ci saranno otto studenti nel Consiglio Universitario Nazionale, dove ci sono i rappresentanti delle aree scientifiche e disciplinari, il presidente della Conferenza dei Rettori, il rappresentante del personale tecnico-amministrativo.

A questo punto può essere anche giusto che ci sia una rappresentanza degli

vincoli di legge: all'università di Venezia il Consiglio di Amministrazione è fatto di esperti e gli studenti non ci sono in quantotà, ma attraverso un rappresentante che gli studenti si sono scelti tra gli imprenditori veneziani, che rappresenta e risponde agli studenti, ma che nel CdA ci porta tutta la competenza di amministratore e di manager. E quindi ha la capacità di incidere realmente nell'interesse degli studenti. Quindi: come rendere efficace l'incidenza degli studenti nell'università?

Io credo che in alcuni organi accademici, tutti quelli in cui si parla di organizzazione didattica eccetera, la presenza degli studenti deve esserci, ma laddove si parla di ricerca, di sviluppo, di programmazione, io ho l'impressione che l'incisività della presenza studentesca non riesca a crescere. Forse è meglio avere un organismo che rappresenta gli studenti, con il quale si deve contrattare, si deve confrontarsi, come CdA, come rettore, come presidi di facoltà.

Ha fatto l'esempio del CUN il sottosegretario: io ho portato al ministro l'istanza della CRUI di non avere rappresentanti nel CUN, se non eventualmente il presidente della CRUI, ma solo come una presenza di raccordo. Questo perché ogni struttura deve essere composta secondo le sue finalità e i suoi compiti. Allora se lì si fanno le discussioni disciplinari, che senso ha che ci siano i rettori? Bisogna avere il coraggio di rompere con certi schemi, e nello stesso tempo di avere voce in capitolo per quello che si rappresenta.

Diritto allo studio, diritto degli studenti

Guerzoni - Sul diritto allo studio, se posso dirlo con uno slogan, la filosofia secondo la quale ci muoviamo è quella di andare dal diritto allo studio ai diritti degli studenti, il che vuol dire superare una concezione riduttiva e stantia del diritto allo studio. Il diritto allo studio non sono solo le borse di studio, che non ci sono e quindi vanno

fatte.

Non sono solo le mense, che sono malgestite, che sono inefficienti, che costano più del servizio che danno. Il primo diritto degli studenti, secondo me, è il



diritto a studiare, il diritto a poter realizzare un percorso formativo. E quindi a poter avere le condizioni per studiare: un'offerta didattica effettiva e di qualità, dove ci siano dei docenti che si ricordino che prendono uno stipendio ed hanno dei doveri didattici da adempiere. Biblioteche, spazi di studio, laboratori: questo è diritto a studiare. Oltre a questo ci sono l'orientamento allo studio, il tutorato, le cose previste dalla 341/90 che non sono mediamente state fatte, perché è anche vero che ci sono esperienze che le hanno portate avanti.

Blasi - Noi dobbiamo fare un discorso basato sulla responsabilità anche per quanto riguarda la qualità, perché il diritto allo studio consiste nel permettere a chi ha le capacità, anche se privo di mezzi, di arrivare ai gradi più alti dello studio. La società complessa in cui viviamo e in cui vivrete richiede che la formazione superiore sia la più diffusa possibile.

Quindi è importante (e i rettori su questo sono tutti d'accordo) che si diffonda sempre di più una cultura superiore. Però non si può avere una università con duecentomila studenti e senza strutture, senza un sufficiente numero di professori.

E allora c'è l'esigenza di correlare il numero di studenti che afferiscono ad una università, con le risorse che in quella università ci sono. Anche qui bisogna avere il coraggio di dire le cose

come stanno. Quando si parla di numero programmato, io so che gli studenti sono molto suscettibili, ma il numero programmato è l'unico modo efficace per garantire agli studenti una serietà di studi quando si iscrivono.

Secondo me il non porre questo problema significa permettere che esista ancora università dove si fa finta di fare lezione, si fa finta di insegnare. C'è un problema di risorse: qui purtroppo il tasto è dolente, nessuno pensa che si possa risolvere questo problema rapidamente,

però in Italia si spende per l'università la metà che in Francia, a parità di studenti, un quarto rispetto alla Germania, un quinto rispetto all'Olanda e così via. Allora qui c'è il problema di cambiare la destinazione delle risorse, un problema che è di difficile soluzione a breve termine.

Il ministro ha già fatto miracoli a difendere l'attuale budget del sistema universitario, che è un budget ancora troppo contenuto. Le tasse che pagano gli studenti sono fondamentali oggi per tenere in vita il sistema universitario. La mia personale opinione è che le tasse e i contributi non devono superare una certa soglia complessivamente, ed è ragionevole anche metterli in proporzione è un'idea di cui rivendico la paternità alla percentuale di soldi che dà lo Stato, perché lo Stato deve impegnarsi su questo. Però far pagare qualcosa è utile, perché tutti noi viviamo in una società che dà valore alle cose che costano e non dà valore alle cose che non costano. Allora sapere che i nostri concittadini, quelli che non sono all'università, pagano tutti qualcosa per permettere a noi di insegnare e a voi di apprendere, porta a diffondere il senso di responsabilità, a noi per farci capire che dobbiamo far bene i docenti, a voi per farvi capire che studiare costa, ve lo

pagano gli altri e dovete entrare nella logica della responsabilità di studiare e di fare presto.

La riforma del sistema formativo

Guerzoni - Fa parte anche dell'indirizzo del ministero l'idea che dobbiamo attivare il più rapidamente possibile un'offerta formativa alternativa o parallela di formazione terziaria alternativa a quella che può dare l'università. L'università è caricata da un insieme di compiti che molte volte portano a domandare all'università una tipologia di offerta formativa che non compete all'università. Una preparazione post-secondaria per profili professionali che sono contingentemente richiesti dal territorio, questo non è il mestiere dell'università: l'università è istituto di alta formazione e ricerca che istituzionalmente ha certe caratteristiche.

Bisogna fare il secondo canale di formazione terziaria, che sia un canale al quale le università partecipano, ma che non deve competere la responsabilità istituzionale -secondo me- dell'università. Su questo confesso siamo un po' in ritardo anche perché questo è stato uno dei punti caratterizzanti del programma dell'Ulivo in campagna elettorale. Siamo in ritardo perché non è una cosa semplice, perché si tratta di mettere insieme competenze diverse e competenze in alcuni casi costituzionalmente previste.

Fino a che tutta la domanda di formazione postsecondaria si concentra sull'università noi non usciamo dal problema del numero chiuso. Io potrei dire che certamente il problema non è di ridurre il numero degli studenti alla disponibilità di strutture che abbiamo, ma è di adeguare le strutture alla domanda degli studenti, ma vi direi una bugia perché non è pensabile che il sistema formativo sia una cosa che si adegua così facilmente ad una richiesta che è lasciata alla spontaneità.

Quic'è un problema di programmazione. In prospettiva l'obiettivo è questo: riconosciuto che il diritto all'istruzione e alla formazione superiore è un diritto sacrosanto e irrinunciabile, riconosciuto che la società ha bisogno che un

numero crescente di giovani acquisisca questa formazione e sia in formazione permanente, acquisito tutto questo si va a realizzare altri sistemi, non puntare tutto sull'università, e per quanto riguarda l'università configurare le cose con criteri convenzionali. E la priorità è un'altra: noi abbiamo il più alto tasso di iscrizioni europee all'università, abbiamo il più alto tasso di abbandono europeo in università. Questo vuol dire che il diritto all'istruzione non è il diritto all'iscrizione, all'iscrizione selvaggia.

Blasi - Quando si è aperta l'università a tutti, nel 1969-70, fu una grande conquista: tutti potevano andare all'università, non solo chi veniva dal liceo classico o scientifico, ma anche chi veniva dall'istituto tecnico, magistrale, alberghiero, eccetera poteva andare in ogni facoltà. Purtroppo questo diritto all'accesso è rimasto un diritto all'accesso: non si è tradotto in un diritto a studiare, a laurearsi, ad avere quindi quelle competenze che uno studio universitario deve dare.

Il numero degli studenti dal 1970 ad oggi si è moltiplicato per tre - erano 500.000 oggi sono 1.600.000, il numero dei docenti intendendo come docenti il personale assistente, incaricato e ordinario di allora, il ricercatore, ordinario e associato di oggi è cresciuto solo del 15/20%: allora nelle università c'erano 12/15 studenti per docente oggi ci sono 35 studenti per docente, in valori medi. Tutto questo ha portato al fenomeno dei *drop-outs*, cioè all'abbandono nel corso degli studi, di molti studenti. Si è presa in giro tutta questa massa di studenti, perché gli si è fatto credere che gli si era dato un diritto, ma nel momento in cui gli si è fatto credere questo, di fatto, quel diritto era solo sulla carta, era solo di iscriversi all'università.

R

Rocca

quindicinale
di cultura e attualità
64 pagine

dal sommario
n. 4 - 1997

Raniero La Valle
Vuoto a rendere

Maurizio Salvi
Stati Uniti: Terra di nuova promessa e sicurezza

Romolo Menighetti
Cicikov nelle stalle

Filippo Gentiloni
I falsi storici del caso Sofri

Fiorella Farinelli
Riforma del servizio di leva

Leandro Rossi
«san» Gerolamo Savonarola

Enrico Masini
Stet-Telecom: Fine del monopolio

Nicola Alfiero
Immigrate: Le schiave del bisogno

Alberto Leoni
Se il Nord prende fuoco

Stefano Rodotà
La privacy sotto tutela

Marcello Buiatti
Lamarck o Darwin?: questione di ideologie politiche

Stefano Cazzato
Costume: La prova

Sabrina Magnani
Preadolescenti: Ricerca al quartiere Pilastro di Bologna

Under 15
Adolescenti in presa diretta

Manuel Tejera de Meer/Marina Nenna
Psicologia dell'adolescenza: Giochi mortali

Alberto Pellegrino
La casa dell'essere
Poesia e fotografia in Mario Giacomelli

Enrico Chiavacci
Chiese: La riconciliazione non è un optional

Carlo Molari
Teologia: L'uomo tra legge grazia e libertà

Enrico Peyretti
Volontà di Dio?

Bruno Maggioni
Come leggere oggi la Bibbia

Arturo Paoli
Religiosità al vetriolo

Emanuela Ricci
Rocca/schede: Perù

Cittadella - 06081 Assisi
abbonamento annuale L. 70.000
richiedere copie saggio

PAROLA E TEOLOGIA

Rivelazione e interpretazione

Simone Millioli

La Parola di Dio è realtà costitutiva e fondante dell'identità della Chiesa e di ogni cristiano: su questo tema la Fuci si è spesa durante le scorse settimane teologiche di Camaldoli. Un omaggio alla costituzione dogmatica «Dei Verbum», di cui nel 1995 si è celebrato il trentesimo anniversario.

Per entrare nella riflessione facciamo illuminare dall'icona biblica dei discepoli di Emmaus (Lc 24, 13-35) mettendone in evidenza alcuni aspetti.

Nel giorno di Pasqua due discepoli tristi e delusi se ne vanno da Gerusalemme: nelle loro parole i fatti tragici legati alla persona di Gesù di Nazareth. Durante il loro cammino, che di fatto è una fuga da Gerusalemme, gli si fa accanto il Cristo Risorto, che essi però non sono in grado di riconoscere. A partire dai fatti che i discepoli stessi raccontano, Gesù li conduce, attraverso ciò che nella scrittura si riferisce a Lui, a comprendere il significato di quei fatti: "Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?".

E' poi al momento della cena, nel gesto della "fractio panis" simbolo del banchetto eucaristico, che il Signore si rivela agli occhi dei discepoli. La rivelazione è un attimo: immediatamente, infatti, Egli sparisce dalla loro vista, ma ormai è entrato per rimanere con loro; e i discepoli divengono missionari, fanno ritorno senza indugio a Gerusalemme e raccontano agli apostoli l'incontro con il Risorto. La Parola, se accolta, cambia la vita di ogni uomo e donna.

Il senso di quest'approccio è da ricercarsi nel tentativo di ripercorrere la riflessione sulla Rivelazione a partire dal testo della *Dei Verbum*, riconoscendo alla riflessione di quest'ultima il pregio di essere teologicamente profonda a partire da un solido impianto biblico. La sfida ancora aperta dopo il Vaticano II è quella di far sì che la Sacra Scrittura sia effettivamente l'anima della teologia.

Il Verbo fatto carne, la pienezza della Rivelazione di YHWH Dio

La dimensione fondamentale nell'esperienza del credente è la relazione con l'Altro, la tensione religiosa di ogni uomo che anela all'incontro con il suo Creatore. Il Padre venendo incontro a questo anelito dell'uomo, nella sua immensa bontà e sapienza rivela se stesso (DV I): oggetto primo

della Rivelazione è, dunque, la realtà personale di Dio. In questo modo Dio parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con gli uomini per invitarli alla comunione con la Trinità. L'incipit della Lettera agli Ebrei ci ricorda infatti che Dio "che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha costituito erede di tutte le cose e per mezzo del quale ha fatto anche il mondo".

In questo senso, dunque, il Padre rivela il mistero della sua volontà: il disegno di ricapitolare in Cristo tutte le cose quelle del cielo come quelle della terra, perché, chi lo accoglie riconoscendolo nello Spirito sia fatto figlio ed abbia la vita eterna. Nel suo sangue siamo redenti e siamo salvati, tutto è stato creato per mezzo di Lui ed in vista di Lui, e tutte le cose in lui sussistono. Gesù di Nazareth è il Figlio di Dio, incarnato, morto e risorto per mezzo del quale gli uomini "nello Spirito hanno accesso al Padre e sono resi partecipi della divina natura" (DV I).

La presenza salvifica di Dio nella storia del mondo interpella la Chiesa che non può proclamare perciò un'ideologia, ma deve annunciare e mostrare questo evento nella forza dello Spirito. La rivelazione non è più intesa come sola dottrina, ma come rivelazione della persona di Dio in un insieme organicamente virtuoso di parole e azio-



ni, in cui le parole e le opere si illuminano a vicenda.

L'Assemblea Pasquale

Nell'assemblea Pasquale sperimentiamo nell'azione dello Spirito l'ascolto gioioso del Verbo di YHWH Dio: è questa via di accesso privilegiata alla riflessione teologica, perché porta allo studio della Sacra Scrittura che è come l'anima della teologia. Infatti nell'Assemblea dei credenti nel Cristo Risorto risuona la Sua Voce che interpella, guida e istruisce il suo popolo; il Cristo risorto, infatti, è presente nella sua parola, giacché è Lui che parla quando nella Chiesa si legge la Sacra Scrittura (SC 7). Occasione privilegiata per cogliere il cuore della Rivelazione, è la Veglia Pasquale, che è la celebrazione solenne della Risurrezione: tutti i gesti e le parole trovano la sintesi attorno alla proclamazione del Vangelo del Risorto e all'esperienza fondamentale del banchetto eucaristico: l'adesione personale del cristiano nello Spirito in risposta al Padre che si rivela in Gesù Cristo costituisce la Chiesa. E' necessario comprendere questo punto di partenza nel momento in cui si affronta il tema della Sacra Scrittura nella vita della Chiesa, non a caso il capitolo VI della DV (che tratta di questo rapporto) si apre con l'affermazione che la Chiesa ha, da sempre, venerato le divine scritture come lo stesso corpo del Signore, consapevole che il partecipare alla mensa della Parola e del Corpo (Gv. 6) è occasione di crescita spirituale del cristiano e della Chiesa e che "più di ogni altra cosa, la liturgia ma anche la preghiera, è un luogo ermeneutico di grande importanza per la conoscenza e la trasmissione della verità" (Commissione Teologica Internazionale).

Secondo la DV la teologia si fonda sul verbo di Dio scritto e sulla Tradizione che viene dagli Apostoli, perché la Chiesa progredisca sempre

nella comprensione della Verità rivelata "sia dalla contemplazione e dallo studio dei credenti che le meditano in cuor loro, sia dall'intelligenza profonda delle cose spirituali che vengono sperimentate, sia dalla predicazione di coloro che con la successione episcopale hanno ricevuto un carisma sicuro di verità" (cfr. DV 2).

La problematica che, come accennavamo all'inizio, non è risolta, riguarda la rilevanza della Sacra Scrittura nella riflessione teologica: a volte si ha infatti l'impressione che biblisti e teologi difficilmente pervengano ad una elaborazione comune.

Rimane aperto, poi, il problema di quali strumenti siano forniti ai fedeli per intraprendere una riflessione di tipo teologico, e quali codici linguistici debbano essere utilizzati perché ci sia la possibilità di rendere maggiormente comunicabile ai fedeli la riflessione teologica, senza depauperarla della sua dimensione scientifica.

L'Interpretazione

La Rivelazione, sappiamo, è per ogni uomo e donna di ogni luogo e tempo, ma si è incarnata nelle culture attraverso i secoli. E' chiaro, allora, che l'interpretazione della Sacra Scrittura nella Chiesa ha una obbiettiva importanza, dal momento che si ricollega direttamente con il rapporto personale che gli uomini e le donne hanno con Dio, condizionando il modo di vivere la esperienza di fede (cfr. la lettura fondamentalista).

Con il Vaticano II viene riconosciuta definitivamente l'importanza di accogliere tutti quei metodi esegetici che consentano di cogliere con maggiore chiarezza la Parola di Dio contenuta nella Scrittura. Si assiste all'oscillazione fra una lettura esclusivamente spirituale, dettata molto spesso dalla pura soggettività e ispirazione personale di chi si avvicina alla Bibbia, ad una lettura che non accetta nel testo biblico la realtà della mediazione umana, ad un'esegesi con solidi fondamenti scientifici a cui viene però associato per l'interpretazione una particolare prospettiva filosofica.

Il metodo storico-critico, inteso come metodo per lo studio scientifico dei testi antichi, applicato da tempo non cessa ancora di destare perplessità e richieste di superamento o di integrazione con più moderni metodi ed approcci. Il testo della Pontificia Commissione Biblica del 1993 (*L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*) fornisce un quadro sufficientemente dettagliato della problematica, facendo un prima valutazione dei vari approcci e metodi.

Senza entrare nel merito delle singole questioni possiamo individuare alcuni elementi imprescindibili dell'interpretazione nella Chiesa:



- la ricerca del senso divino: ci troviamo di fronte alla Parola di Dio in parole umane; appare perciò necessario utilizzare i metodi e gli approcci esegetici che consentono di chiarire il senso a partire da ciò che l'autore ha voluto esprimere;

- la necessità di interpretare tutto nell'alveo della Tradizione della Chiesa alla luce dello Spirito, in una seria vita spirituale del credente-esegeta;

- il giudizio sull'interpretazione viene dato dalla Chiesa alla luce dello Spirito e dei suggerimenti degli studiosi e dei credenti.

L'interpretazione, dunque deve essere attenta e rispettosa della natura ad un tempo umana e divina del testo sacro; ci sembra questo l'atteggiamento più fedele alla logica dell'incarnazione.

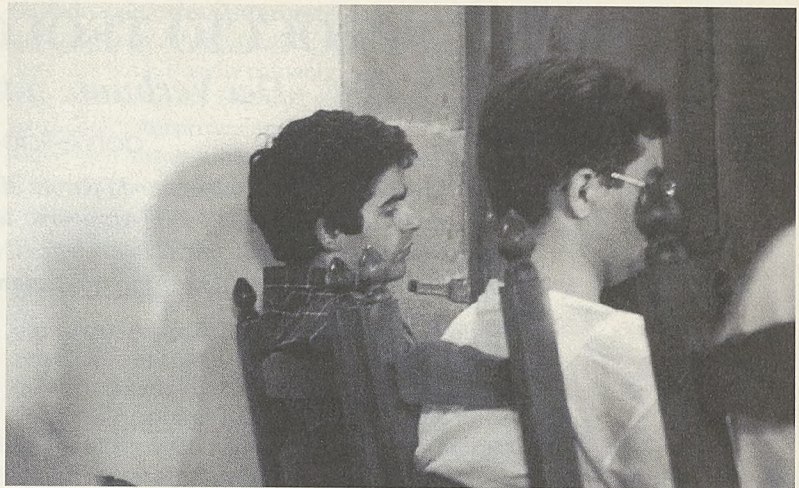
La FUCI : il lavoro teologico e la lectio divina

La DV ha dato sicuramente impulso affinché la Parola di Dio fosse ricollocata al centro della vita del credente e della Chiesa, con l'invito fatto a tutti i cristiani di accostarsi al sacro testo stesso (condizione imprescindibile per la crescita di tutta la Chiesa). Dal momento che «nella Chiesa ogni credente è per la sua parte responsabile della Parola di Dio. Ognuno riceve lo Spirito per annunciarla fino alla estremità della terra. A tal fine, lo Spirito Santo dispensa a ciascuno grazie, carismi e uffici, secondo la posizione che occupa nella Chiesa (DV 12)», sarebbe interessante valutare fino a che punto la chiesa italiana ha posto in rilievo questo dato nei cammini ordinari, e quali ricchezze e povertà si possono notare (cfr. *La parola del Signore si diffonda e sia glorificata* CEI).

Quanto alla nostra esperienza in FUCI è opportuno chiedersi se i nostri cammini formativi contemplino realmente un seria formazione teologico-biblica. Nei nostri gruppi si avverte l'importanza della Parola nella vita spirituale e come orizzonte ermeneutico fondamentale della realtà in cui ci troviamo ad operare? Come coniugare la riflessione culturale e sull'università con tutto questo?

Ci sembra ancora che la lectio rappresenti un'occasione per intraprendere una riflessione teologica, biblicamente fondata, per arrivare ad una lettura della storia, che si traduca in atteggiamenti concreti?

Riteniamo infatti che la preghiera e la riflessione si devono accompagnare: non possiamo porre barriere tra preghiera e riflessione. Quando ci si accosta alla Parola di Dio i due atteggiamenti non possono che essere imprescindibilmente uniti: preghiera perché la Bibbia è dialogo di Dio con i suoi che esige risposta, riflessione perché tale



parola è ascoltata da destinatari lontani nel tempo dai primi uditori; e perché tale parola deve mutare nel presente ... Il lavoro esegetico va così convogliato nel dialogo della preghiera, faticoso lavoro di lettura oggettiva che la purifica e la arricchisce (Per la lettura della parola di Dio in una comunità che prega - SITIO Parma).

Conclusione

Per concludere questo percorso facciamoci illuminare da un'altra icona biblica tratta dagli Atti degli Apostoli: l'episodio in cui Filippo battezza un ministro etiope (At 8, 26-39). E' un passo che ci aiuta a cogliere il protagonista dell'azione evangelizzatrice: lo Spirito. E' Lui, infatti, che invia Filippo incontro al ministro etiope che sta leggendo un passo di Isaia e si sta interrogando sul suo senso. Per spiegare il significato di questo passo dell'Antico Testamento, Filippo gli annuncia la buona novella di Gesù, sottolineando come il principio ermeneutico fondamentale per la comprensione della scrittura sia il collegamento con il mistero pasquale nel quale entrambi i testamenti divengono un unico corpus da comprendere nell'unicità della storia della salvezza.

L'evangelo, se accolto, non si limita a rispondere ad una domanda di mera comprensione, ma illumina la vita. La sua ricerca, il suo desiderio di comprendere è stato appagato, la sua comprensione ha assunto un senso più profondo. Rimasto solo, prosegue pieno di gioia il suo cammino; quanto a Filippo è rapito perché si rechi ad evangelizzare in un altro luogo.

Così "dunque con la lettura e lo studio dei Sacri libri la parola di Dio corra e sia glorificata" (2 Tess. 3,1) e il tesoro della rivelazione, affidato alla Chiesa, riempi sempre il cuore degli uomini (DV VI,25).

RICERCA

L'APPROCCIO TEOLOGICO ALLA PAROLA

La «Dei Verbum» a trent'anni dal Concilio

don Gildo Manicardi

".... Le Sacre Scritture contengono la parola di Dio. Sia dunque lo studio delle sacre pagine come l'anima della teologia." (D.V. 24). Attraverso la presentazione della Costituzione dogmatica Dei Verbum Gildo Manicardi mette in evidenza il rapporto che intercorre tra Rivelazione di Dio nella Bibbia e Teologia, tra Rivelazione e interpretazione, tra Tradizione e trasmissione.

Nel riflettere sul rapporto tra parola e teologia è sembrato importante partire dalla 'distinzione' - non adeguata ma reale tra Parola di Dio come rivelazione e Parola di Dio come la presenza di questa stessa parola, per il tramite di parole umane, nelle Scritture ispirate. Una non accurata comprensione di questa distinzione porta facilmente a corti circuiti devastanti, sia negli estimatori della Scrittura (a fortiori nel 'bibliolatri' come nei sospettosi 'bibliofobi').

La teologia deve infatti cercare l'intelligenza del rivelarsi di Dio e non semplicemente la comprensione di un libro, appunto la Bibbia. Al tempo stesso una teologia che non si rapportasse in modo adeguatamente ricco alle Scritture non potrebbe aspirare a parlare adeguatamente delle rivelazioni di Dio. Ciò vale tanto di più dopo il Concilio Vaticano II, con la sua dichiarazione che "lo studio delle Sacre pagine deve essere come

l'anima della teologia" (cf. DV 24). Con queste parole il Concilio riprendeva, con una variazione decisiva la parole che erano state di Leone XIII nella *Providentissimus Deus* (1893): "l'uso delle scritture deve essere come l'anima della teologia".

Mentre alla fine del secolo scorso il Papa che aveva tanto insistito sul riferimento della Teologia a San Tommaso, dichiarava la necessità di quella che fu poi chiamata "la prova biblica" (spesso articolata in antico-testamentaria e neo-testamentaria), nella consapevolezza del Vaticano II si tratta di fare sì che lo studio della sacra scrittura diventi un dinamismo interno allo stesso modo di fare teologia.

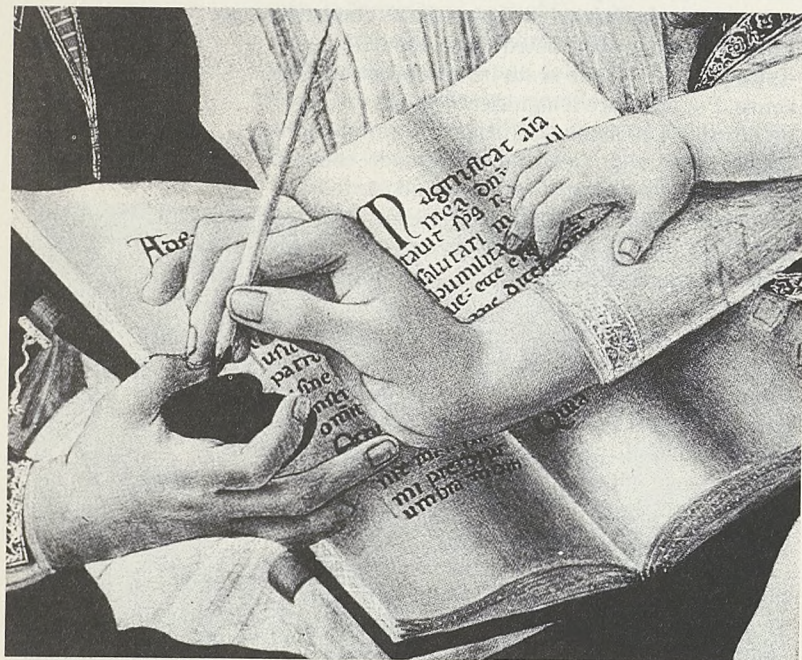
L'idea di rivelazione che ha segnato il Vaticano II è caratterizzata dalla comprensione della rivelazione come autocomunicazione di Dio, che manifesta il ministero salvifico della sua volontà divinizzante l'uomo.

Una tale rivelazione non è più concepita semplicemente nell'ambito un po' intellettualistico della sola 'parola' - a volte questo viene considerato il limite del concetto di rivelazione espresso dal Vaticano I - ma come un'economia di eventi e parole intimamente connessi. L'idea dell'autocomunicazione di Dio porta poi a percepire con chiarezza la centralità e l'insuperabilità del dono fatto a noi in Gesù di Nazareth, il figlio eterno che di Dio è la parola da sempre vivente. E' infatti nel Figlio che si esprime, dal principio, la capacità e il desiderio di Dio di 'autocomunicarsi'.

Tradizione e Scrittura

A una particolare comprensione della rivelazione consegue evidentemente una specifica idea di trasmissione della stessa. Anche qui il Vaticano II ha toccato punte originali, che stanno passando nel vissuto del popolo credente, anche se non raramente si nota la necessità di una comprensione più profonda da parte di componenti e gruppi ecclesiali. Se la rivelazione è autocomunicazione di Dio e degli uomini nella storia allora appare con evidenza il decisivo ruolo degli Apostoli il formarsi

don Gildo Manicardi è teologo Biblico - Facoltà teologica di Bologna



della tradizione autentica della Rivelazione.

Parimenti appare la necessità di ben afferrare la mutua relazione tra Tradizione e Scrittura, che supera la concezione del *partim partim*: una parte della rivelazione ci giunge attraverso la Bibbia e una parte attraverso la Tradizione ecclesiale autentica.

Se la rivelazione ci giunge attraverso la Chiesa radunata dagli Apostoli nella luce della resurrezione di Gesù, allora è evidente che la trasmissione della rivelazione avviene attraverso tutto ciò che la chiesa, in quanto apostolica, possiede. La rivelazione ci raggiunge allora attraverso tutto il vissuto - più profondo e 'misterico' - della chiesa stessa, attraverso la tradizione autentica e attraverso le Scritture capite correttamente. Il Magistero ha esattamente la funzione di sovrintendere a questo complesso processo, affinché tutte le componenti mantengano il giusto equilibrio, senza unilateralità e scavalcamenti.

Probabilmente i merita anche un punto in cui il cammino conciliare abbisogna di un approfondimento, in particolare tenendo conto l'abbondante Magistero di Giovanni Paolo II in proposito. Intendiamo la riflessione, sempre più urgente, sul rapporto tra la rivelazione biblica e le 'rivelazioni nelle religioni', sia storiche che cosmiche. Naturalmente il concetto di rivelazione come autocomunicazione di Dio potrebbe aiutare a qualche equilibrato passo in avanti.

L'interpretazione

La seconda relazione si è concentrata sulla presentazione del mistero della *Bibbia e la sua interpretazione*. Anche nel presentare la fede della Chiesa nella divina ispirazione delle Sacre Scritture, il Vaticano II presenta accentuazioni interessanti. Viene lasciata in penombra la visione psicologica dell'ispirazione, così come si era andata in qualche modo codificando nella manualistica ispirata dalla descrizione della *Providenissimus Deus* di Leone XIII (il così detto *modello Leonico*), e si presenta con decisione sia di Dio come "autore" sia gli scrittori ispirati come "veri autori".

Anche per quanto riguarda la verità della scrittura si passa dall'impostazione prevalentemente apologetica dell'inerenza - la Bibbia non contiene errori - alla domanda più teologica di quale sia la verità contenuta nelle Scritture. La risposta del concilio è che la Bibbia contiene ed insegna "la verità che per la nostra salvezza volle fosse messa per iscritto nelle sacre scritture" (DV 11).

Un'ermeneutica adeguata a questa confessione

di fede esige che l'interprete delle Scritture si interessi con schiettezza del senso dei testi nella loro storicità. Il reale coinvolgimento da parte di Dio dell'agiografo ispirato, esige che l'asse centrale dell'interpretazione sia dedicato all'intensione dell'autore umano (*intentio auctoris*), con l'inevitabile corollario dei generi letterari assolutamente indispensabili per chi voglia comprendere l'intensione di un autore.

Già la *Divino afflante Spiritu* (1943) era stata decisiva su questo punto. Il testo conciliare dichiara che solo attraverso il genere letterario è possibile comprendere il tipo specifico di verità contenuta in un testo concreto. In particolare viene evidenziato che negli stessi testi storici è necessario stabilire di quale tipo di storia si tratti.

Si può notare che su questo punto alcune delle traduzioni disponibili, presentano su questo punto specifico della *Dei Verbum* una versione che attenua e, in definitiva, fraintende (ciò che vele perfino per l'*Enchiridion Vaticanum*, EDB).

Attorno a questo asse decisivo si colloca un'altrettanto indispensabile dilatazione teologica dell'interpretazione. Essa avviene "nello Spirito". Ciò non significa senza criteri. Il concilio ripete su questo punto la dottrina più tradizionale: per leggere davvero la Scrittura con la profondità religiosa, in cui è stata consegnata, occorre fare bene attenzione all'unità e al contenuto di tutta la Scrittura, alla tradizione viva di tutta la chiesa, all'*analogia fidei* capace di giudicare della organicità di una dottrina 'nuova' con quanto la riflessione precedente sulla fede già aveva scoperto.

Gli anni post-conciliari

Nella panoramica degli anni postconciliari sempre più chiaramente sono venute in luce le questioni nuove delle relazioni tra *intentio auctoris*, *intentio operis*, *intentio lectoris*. Il Documento della Pontificia Commissione Biblica su l'*Interpretazione della Bibbia nella Chiesa* (1993) segna su questo degli interessanti passi in avanti.

Esso offre una panoramica dei metodi che lasciando al centro i metodi storico critici, liberati dai loro presupposti razionalistici, valorizza nei nuovi suggerimenti e approcci arricchimenti ulteriori. L'unico 'metodo' rifiutato e bollato con parole terribili ("un suicidio dell'intelligenza") è il procedimento fondamentalistico. Esso è segnato da un procedere che si crede fedele alla lettera in quanto incapace di comprendere la dimensione storica da cui il testo stesso - "parola di Dio in parole di uomini" - esce e ci raggiunge.

RICERCA

Da un punto di vista ermeneutico più complessivo, questo recente documento presenta un interessante tentativo di approfondimento del senso pieno, sul quale, per dichiarazione esplicita, il Concilio aveva inteso non pronunciarsi. Il senso pieno di un testo va dichiarato quanto viene evidenziata da un altro testo biblico che lo utilizza o quando presenti un chiaro rapporto con uno sviluppo ulteriore della rivelazione.

Un elemento di particolare attenzione per l'interpretazione piena e profonda della Scrittura è infine - secondo questo documento - l'inculturazione. Appare oggi chiaro che non basta tradurre la Scrittura ed attualizzarla. Per interpretarla realmente è necessario mettere il messaggio biblico in rapporto del tutto esplicito con "i modi di sentire di pensare, di vivere, di esprimersi propri della cultura locale". In definitiva "la creazione di una cultura locale cristiana" appare come uno dei servizi da rendere all'interpretazione della Bibbia.

Naturalmente sono state richiamate le affermazioni del capitolo VI della Dei Verbum, in particolare per quanto riguarda il rapporto dei cristiani laici con le Scritture. Anche la C.E.I. ha proposto un bilancio dell'esperienza della Bibbia nella vita (pastorale) della Chiesa in Italia nei primi trent'anni postconciliari (18.11.95.), dal quale è possibile accogliere materiali di verifica e di ri-orientamento.

Anche a livello di laici cristiani vale la speranza, che la Dei Verbum formula nel suo epilogo: "con la lettura e lo studio dei libri sacri "la Parola di Dio compia la sua corsa e sia glorificata" (2Ts 3,1) e il tesoro della rivelazione affidato alla Chiesa riempi sempre più il cuore degli uomini". E' indispensabile una scelta di preghiera e di studio.

Per quanto riguarda dei giovani intellettuali deve essere chiarissimo la funzione matrice che buona parte della Scrittura ha avuto per la cultura occidentale, forse in particolare italiana. Anche numerosi non credenti la giudicano 'un grande codice' non solo per l'arte (figurativa e musicale), ma più in genere per il pensiero, il costume, l'etica.

Approfondire questo rapporto è un dovere dell'uomo colto e un modo che contribuisce a penetrare ulteriormente nel mistero della Parola. Con questa consapevolezza si può favorire il dialogo interculturale e il sostegno a importanti valori umani e spirituali. Vie di attuazione per questo impegno sono senza dubbio l'insegnamento religioso nella scuola, il dialogo e gli incontri, la ricerca ai livelli di competenza universitaria.

La libertà degli esegeti

Proponiamo un estratto dell'Enciclica Divino Afflante Spiritu (Pio XII - 1943) che sottolinea l'importanza della libertà del lavoro dell'esegeta.

(...) Quindi l'esegeta cattolico, per rispondere agli odierni bisogni degli studi biblici, nell'esporre la Sacra Scrittura e nel mostrarla immune da ogni errore, com'è suo dovere, faccia pure prudente uso di questo mezzo, di ricercare cioè quanto la forma del dire o il genere letterario adottato dal agiografo possa condurre alla retta e genuina interpretazione. (...) l'esegeta cattolico, animato da forte e attivo amore della sua disciplina e sinceramente attaccato alla Santa Madre Chiesa, si debba mai trattenere dall'affrontare le difficili questioni sino ad ora non ancora disciolte, non solo per ribattere le obiezioni degli avversari, ma anche per tentare una solida spiegazione che lealmente s'accordi con la dottrina della Chiesa e in ispecie col tradizionale sentimento della immunità della Scrittura Sacra da ogni errore, e dia insieme la conveniente soddisfazione alle conclusioni ben certe delle scienze profane. Si ricordino poi tutti i figli della Chiesa che sono tenuti a giudicare non solo con giustizia, ma ancora con somma carità gli sforzi e le fatiche di questi valorosi operai della vigna del Signore; ed inoltre tutti devono guardarsi da quel non molto prudente zelo, per cui tutto ciò che sa di novità si crede per ciò stesso doversi impugnare o sospettare. Tengan presente, soprattutto, che nelle norme e nelle leggi date dalla Chiesa si tratta della dottrina riguardante la fede e i costumi e che tra le tante cose contenute nei Sacri Libri ... poche sono quelle, di cui la Chiesa con la sua autorità ha dichiarato il senso, né in maggiore numero che contano quelle, intorno alle quali si ha l'unanime sentenza dei Padri. Ne restano dunque molte, e di grande importanza, nella cui discussione e spiegazione si può e si deve liberamente esercitare l'ingegno e l'acume degli interpreti cattolici, perché ognuno per la sua parte rechi il suo contributo a vantaggio di tutti, a un crescente progresso della sacra dottrina, a difesa e onore della Chiesa. E' la vera libertà dei figliuoli di Dio, che mantiene fedelmente la dottrina della Chiesa, e insieme accoglie con animo grato come dono di Dio e mette a profitto i portati delle scienze profane. Questa libertà, secondata e sorretta dalla buona volontà di tutti, è la condizione e la sorgente di ogni verace frutto e di ogni solido progresso nella scienza cattolica...

ESEGESI E BIBBIA

Mosè, Agar e Ruth: tre esperienze della Parola di Dio

Jean Louis Ska s.j.

Attraverso tre icone bibliche (la vocazione di Mosè, la promessa ad Abramo e la storia di Rut) l'autore ci svela tre aspetti diversi del Dio vetero-testamentario. Così l'articolo ci introduce ed esemplifica il lavoro dell'esegeta che è "un leggere tra le righe del testo"

Per iniziare questo breve percorso attraverso la Bibbia, propongo di leggere la bella storia del mendicante e del re. Si trova in una raccolta di poemi del grande poeta bengali Rabindranath Tagore, di Calcutta:

"Ero andato a mendicare di porta in porta sul sentiero del villaggio quando il tuo carro di oro apparve a distanze come un sogno fantastico e mi chiedevo quale fosse questo Re di tutti i re! Le mie speranze crebbero e pensai che i miei brutti giorni fossero finiti, e stavo aspettando delle elemosine date senza essere chieste e una fortuna sparsa dappertutto nella polvere.

Il tuo carro si fermò dove stavo. Il tuo sguardo cadde su di me e tu scendesti con un sorriso. sentii che era arrivata la felicità della mia vita. Allora, all'improvviso, tu stendesti la tua mano e dicesti: "Che cosa hai da darmi?"

Ah, che gioco regale era questo: aprire la tua mano a un mendicante per mendicare! Ero confuso e rimasi indeciso, poi dalla mia bisaccia presi lentamente il più piccolo chicco di grano e te lo diedi.

Ma quanto grande fu la mia sorpresa quando all'imbrunire svuotai la mia bisaccia sul suolo e trovai un piccolissimo chicco d'oro nel povero mucchio. Piansi amaramente e dissi: "Ah, se avessi avuto il cuore di darti tutto!" ("Gitanjeli" - "L'offerta lirica" - 50).

Questa breve parabola descrive due trasformazioni. La prima, la più evidente, è la trasformazione del chicco di grano dato e trasformato in un grando d'oro. Ma questa trasformazione è preceduta da un'altra, meno visibile ma più fondamentale, è la trasformazione dell'immagine del re nella mente del mendicante. Lui si rappresentava Dio come un re generoso e scopre un re mendicante. Il mendicante aspettava di ricevere doni splendidi, ma il re gli dà la possibilità di dare. Il re si fa mendicante e rivela al mendicante che quest'ultimo è infatti ricco senza saperlo. Bastava dare per arricchirsi.

Sono molti i paradossi in questa parabola di Tagore. Li ritroveremo nella Bibbia, specialmente in Es 3-4, il racconto della vocazione di Mosè.

La vocazione di Mosè (Es 3,1-4,18)

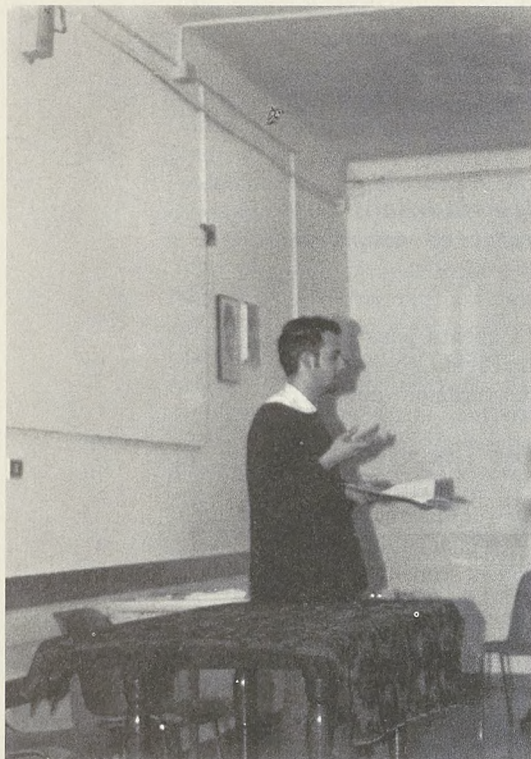
Due aspetti della vocazione di Mosè ci permetteranno di vedere come la Parola di Dio entra nel mondo umano e lo trasforma: la scena del rovetto ardente e lo schema del racconto di vocazione.

Lo scopo di questa scena è di mostrare dove e come Dio si rivela a Mosè. Il racconto utilizza una tecnica semplice: il narratore mette i lettori in una posizione privilegiata nei confronti del personaggio del racconto. I lettori sanno che al rovetto ardente appare Dio: questo testo non fa praticamente alcuna differenza tra l'angelo del Signore e lo stesso Signore). Mosè, invece, vede solo un rovetto che brucia e non si consuma. Perciò, la domanda del racconto è: "Chi appare?" o "Che cosa significa il fenomeno del rovetto ardente?". Per il lettore, la domanda è piuttosto: come e quando Mosè riconoscerà Dio nel rovetto ardente? Questo riconoscimento è importante, perché Mosè sarà il primo a scoprire che Dio non ha dimenticato il suo popolo asservito agli Egiziani. Dio ha sentito il grido del popolo e ha risposto. La sua risposta, in questo caso come in tanti altri, non è qualhe cosa ma qualcuno. Questo qualcuno è Mosè.

La scena del rovetto ardente gioca in maniera sottile sul vero "vedere". Dio appare, cioè "si fa vedere". Mosè nota il rovetto ardente e fa un giro "per vedere". Dio vede che Mosè vuol vedere e lo chiama. A questo punto, Mosè si copre il volto perché teme di "guardare Dio". Infatti, nella Bibbia, non si può guardare Dio senza morire. Poi Dio prende la parola, si rivela, e afferma di "aver visto, sentito e capito" quale fosse la situazione del suo popolo in Egitto. Mentre Dio parla, Mosè ha il volto coperto. Perciò ascolta e impara a vedere quello che Dio vede, a sentire quello che Dio sente e a capire quello che Dio capisce. Dio trasforma Mosè, che diventa sensibile alle sofferenze di Israele in Egitto. Infatti, per Mosè, la rivelazione di Dio coincide con la scoperta della

p. Jean Louis Ska s.j., esegeta presso il Pontificio Istituto Biblico di Roma.

RICERCA



sofferenza del suo popolo e l'appello a ritornare in Egitto per liberarlo.

Il racconto di vocazione introdotto dalla scena del rovelto ardente si sviluppa secondo uno schema in cinque tappe: (1) introduzione; (2) missione; (3) obiezione; (4) risposta all'obiezione; (5) conclusione. L'introduzione può variare molto. In Es, come in altri testi, abbiamo un'apparizione; poi, Dio o il suo messaggero affida una missione. Segue un momento più importante, l'obiezione da parte di chi viene mandato. A questa obiezione Dio risponde in due modi diversi: promette assistenza o dà un segno.

Ogni tanto, come in Es 3, troviamo entrambi gli elementi. La conclusione di un racconto di vocazione può essere, per esempio, l'accettazione della missione o la partenza per questa missione.

Nel caso di Es 3-4, ci troviamo di fronte a un brano molto sviluppato. Il racconto è sensibilmente più lungo di altri brani simili perché Mosè invece di fare una sola obiezione ne fa ben cinque. Ora, l'obiezione è il momento chiave del racconto di vocazione, perché dimostra con la dovuta chiarezza che il profeta non agisce per ambizione, interesse o altri motivi personali. Il fatto che qualcuno abbia resistito all'appello è la prova più sicura dell'autenticità della sua vocazione. L'appello viene da Dio e non dalla propria volontà. Ora, se Mosè ha resistito tanto, cioè se ha fatto tante obiezioni, significa che la sua vocazione è certamente autentica. Nel caso di Es 3-4, l'elemento chiave per la comprensione del brano è quindi il confronto fra lo schema normale del racconto di vocazione e il racconto particolare di Es 3-4.

Agar, Sara ed Abramo (Gn 16)

Questo racconto poco conosciuto del libro della Genesi ci trasporta nel mondo della famiglia. I prolemi sono diversi. Non si tratta più, come in Es 3-4, della salvezza di tutto il popolo. Il racconto descrive un conflitto fra due madri, l'una sterile

l'altra invece no. L'intenzione del brano è doppia. Da una parte, mostra che il figlio di Agar non può essere il figlio della promessa, cioè che gli Ismaeliti, i figli di Ismaele, figlio di Agar, non possono essere il popolo eletto.

Per condurre il lettore a questa conclusione, il brano utilizza varie tecniche. La più importante è il contrasto fra la prima e la seconda parte del racconto. Prima, il quadro è diverso. Nella prima parte, siamo nella casa o tenda di Abramo e Sara. Nella seconda, siamo nel deserto. Nella prima parte tutte le iniziative sono di Sara: Sara decide di dare Agar come sposa di Abramo; Sara chiede ad Abramo di intervenire quando Agar, una volta incinta, disprezza la sua padrona; Sara maltratta in tal modo Agar in tal modo che quest'ultima deve fuggire. Nella seconda parte, Agar si trova sola, nel deserto con l'angelo del Signore. La prima parte è un rapido susseguirsi di rapide sentenze e di azioni dove l'atmosfera è sempre più tesa. Il conflitto si prepara, scoppia e viene risolto nel modo più violento. Nella seconda parte, invece, l'atmosfera è serena e alle azioni della prima parte segue un pacato dialogo tra l'angelo del Signore e Agar. Nella prima parte, Agar è completamente passiva. Nella seconda è sempre più attiva: così, alla fine, lei dà un nome all'essere che le è apparso e al luogo dell'apparizione.

Per quanto riguarda il problema della simpatia, possiamo chiederci perché Agar appare più simpatica di Sara. La risposta non è semplice. Però, un elemento permette di capire meglio perché il lettore reagisce in questo modo. Quando Agar viene espulsa, il narratore sceglie di seguirla nel deserto e di mostrare come si salva. Cioè il racconto non rimane nella casa o tenda di Abramo e Sara. La sorte di Abramo merita più attenzione perché si trova in una situazione di pericolo. Spontaneamente, il lettore simpatizza con Agar perché potrebbe morire, e il narratore vuole rispondere a tutte le domande del lettore su quello che è avvenuto nel deserto. Inoltre, l'angelo di Dio appare non a Sara o Abramo, ma ad Agar. Significa, in altre parole, che Dio stesso si preoccupa più di Agar che di Abramo e Sara. Infatti, Agar sarà il primo personaggio biblico che potrà dire di aver visto Dio. Ora, si tratta di una donna, e di una donna straniera.

Singolare privilegio!

Un altro dettaglio conferma questa prima impressione. Quando Abramo e Sara parlano di Agar, non la chiamano mai per nome e non gli rivolgono la parola.

Parlano di essa, e non a essa, e parlano della "serva" ("tua serva", "mia serva"). Però, quando l'angelo di Dio incontra Agar presso la sorgente nel deserto, la saluta, la chiama per nome e parla con

lei. Per l'angelo del Signore, Agar ha un nome e una vera dignità personale.

Infine, occorre aggiungere una breve nota sull'angelo di Dio. In questo racconto, come in alcuni altri simili, l'angelo è un essere umano che rivela la presenza divina ad una persona in difficoltà. "Angelo" significa "messaggero", "rappresentante". Il fatto che l'angelo saluti, come una persona normale, è la prova più chiara di questo fatto. Ma per il racconto, Questo "messaggero" è il segno concreto della presenza divina come lo riconosce la stessa Agar alla fine del racconto. La teologia dell'incarnazione svilupperà al massimo quest'idea, cioè il fatto che una persona umana possa concretamente rappresentare Dio e agire a nome di Dio; lo scopo del racconto, quindi, è di dimostrare come si riconosce la presenza di Dio nei suoi "messaggeri".

La storia di Rut

La storia di Rut mette in scena due donne, due vedove, che devono trovare un modo di sopravvivere, cioè una "sistemazione". Il racconto si divide in quattro episodi che corrispondono ai quattro capitoli del racconto: il ritorno (capitolo 1); la spigolatura sul campo di Booz (capitolo 2); l'incontro di notte sull'aia (capitolo 3); la decisione alla porta di Betlemme (capitolo 4). Il tutto è preceduto da una introduzione (1,1-5) e seguita da un epilogo che racconta il matrimonio di Booz e Ruth e la nascita del loro figlio Obed (4,13-22).

Un filo interessante nella storia è il modo in cui si parla di Dio. Nel primo capitolo, Noemi parla molto male di Dio. Quando torna a Betlemme, considera di aver perduto il suo marito e i suoi figli a causa di Dio. Ora, Ruth ha deciso di seguire sua suocera e di adottare persino il suo Dio. Ha ragione o no? E' la domanda che il lettore si pone alla fine del primo capitolo.

Nel secondo capitolo viene introdotto il personaggio di Booz. Tutti indovinano che potrebbe essere il marito di Rut, perché è un parente di Elimelek, il marito di Noemi. Però vi sono alcuni ostacoli da superare per arrivare a questa conclusione. Prima Rut e Booz devono incontrarsi. L'occasione sarà la spigolatura. Poi, c'è il grosso problema dell'origine straniera di Rut, la Moabita. Questo ostacolo viene superato quando Booz dice che ha saputo quanto Rut ha fatto per non abbandonare sua suocera Noemi. In realtà, Rut ha adottato il popolo di Noemi e pertanto non è più straniera. Booz, in seguito, con grande generosità permette a Rut di spigolare nei suoi campi durante la stagione della mietitura. Quando Noemi viene a sapere quello che è accaduto, per la prima volta nel racconto viene a "benedire".

L'atmosfera sta cambiando.

Nel terzo capitolo, la posta in gioco è il matrimonio: come convincere Booz di sposare Rut? Noemi immagina uno stratagemma. Invia Rut a ritrovare Booz di notte dopo il banchetto che accompagna la spigolatura del grano. Così viene fatto. Booz si sveglia durante la notte e scopre Rut ai suoi piedi. Rut allora chiede esplicitamente a Booz di sposarla. Egli accetta perché riconosce la generosità di Rut che gli chiede di agire come "redentore". In poche parole, Rut chiede a Booz di sposarla per dare un figlio a Noemi.

Il loro figlio sarà giuridicamente considerato come figlio di Noemi e di Elimelek, il suo defunto marito. A causa di questa generosità Booz chiama Rut una "donna di valore", "una nobildonna". Perciò appartengono allo stesso ceto sociale. Quindi anche l'ostacolo sociale sparisce. Rut non ha avuto torto a seguire la sua suocera. Al contrario, la sua generosità "paga" e convince Booz di sposarla. Però rimane un'ultimo ostacolo: c'è un altro candidato, un parente di Noemi che ha la precedenza e potrebbe, secondo il diritto ebraico, sposare Rut.

Il quarto capitolo spiega come Booz, alla "porta", cioè davanti agli ufficiali della città di Betlemme, convince in modo molto semplice il suo rivale di rinunciare ai suoi diritti. Questa volta seguono altre benedizioni. Dio, il Dio di Noemi, si è mostrato generoso, perché ha dato a Noemi una nuora generosa e accorta. In realtà, Dio interviene ben poco nel racconto.

Tuttavia Noemi e Rut sanno cogliere le occasioni offerte dalle circostanze e vi legono un disegno divino. Quando l'occasione si offre, prendono l'iniziativa. Infine, si può dire che il grande "movente" della storia è l'amore di Rut per la sua suocera. Il racconto mostra che in questo amore si rivela la presenza e la grazia di Dio.



I CITTADINI INCONTRANO LA BICAMERALE

Parte civile: un manifesto per la revisione della Costituzione

Diego Toma

Il processo di revisione della costituzione è ormai iniziato con i lavori della commissione Bicamerale. Affinché ogni cittadino si senta coinvolto, Parte Civile ha pensato di preparare un manifesto che accoglie le proposte di diverse forze sociali

I nostri lettori ricorderanno l'editoriale pubblicato su *Ricerca* n. 11/96 dedicato ai lavori della costituente Bicamerale. In quella sede avvertivamo come fosse necessario che il dibattito sulla riforma della Costituzione venisse aperto - almeno in fase istruttoria - anche a formazioni sociali esterne al Parlamento. La Costituzione, si diceva, è un bene di tutti, e la sua riscrittura non può essere certo lasciata alle 'geometrie variabili' degli accordi tra partiti.

E' proprio per rispondere a quest'esigenza che Parte Civile, iniziativa promossa nel '94 da FUCI, Legambiente e Movimento Federativo Democratico, ha impostato la nuova fase dei propri lavori e ha presentato un 'manifesto

per la riforma della Costituzione'. Parte Civile, lo ricordiamo, si è posta come strumento di garanzia e tutela della cittadinanza (o meglio, della 'cittadinanza attiva') nella difficile transizione italiana. Fin dall'inizio, molte delle questioni affrontate vertevano su ambiti di rilevanza costituzionale (il problema dei 'quorum' per l'elezione delle cariche dello Stato o il procedimento di revisione della Costituzione e l'assemblea Costituente, per fare due esempi).

Nel frattempo, sia pure con tempi lunghi, il dibattito sulle riforme è andato avanti, e con l'inizio del nuovo anno ha portato all'approvazione della legge istitutiva della Commissione Bicamerale.

adesioni nel mondo dell'associazionismo, della cultura, e del sindacato, struttura le proposte avanzate in due parti differenti. Nella prima, si indicano due questioni preliminari, due chiavi per dare un indirizzo progressivo al cammino della revisione. Una riguarda la formulazione di un criterio di giustizia sociale adeguato alla prospettiva di una forma di stato basata su più ampie autonomie del territorio.

L'altra consiste in una proposta di rafforzamento delle garanzie del percorso stesso di revisione, che Parte Civile aveva già avanzato. Una seconda parte, invece, riguarda proposte di studio che esulano dalle competenze della Commissione. Si propone infatti la revisione di rapporti e garanzie giuridiche contenuti nella prima parte della carta costituzionale. Il presupposto è chiaro: se si vuole mantenere immutato lo spirito della Costituzione a cinquant'anni dall'entrata in vigore è necessario aggiornarne alcuni articoli (che dire, ad esempio, delle previsioni sulla libertà di stampa nell'epoca dei colossi dell'informazione?).

E poi, è illusorio pensare di poter modificare le due parti della Costituzione come se fossero compartimenti stagni: una modifica dell'una implicherà, in ogni caso, effetti nell'altra.

Oltre la Bicamerale

Certamente, il confronto tra forze sociali e Bicamerale (che ha avuto luogo lo scorso 3 marzo) è un primo passo importante: ma c'è un obiettivo di fondo ancora più rilevante. Si tratta di passare da un processo di revisione 'patologico' ed 'eccezionale' a una procedura ampia e fisiologica.

E' un piano di carattere più 'culturale' e di orientamento del senso comune di parti sempre più estese di società. 'Il fine sostanziale dell'iniziativa - si spiega nel manifesto - è quello di affermare significati più estesi, più inclusivi: e tale fine si realizza anche con l'accordo sociale su significati più ampi, che l'amministrazione pubblica e la magistratura stessa recepiscono e tutelino. Il movimento in questo senso è insieme manifestazione di sovranità (competenza popolare costituente) e interpre-

contrappesi e garanzie dalla parte del cittadino e nuove regole nei rapporti tra i poteri

Roma, 12 Dicembre 1994



Il manifesto

Il Manifesto, che Parte Civile ha presentato nello scorso Dicembre, in occasione del Congresso del Movimento Federativo Democratico (era presente, tra gli altri, il Presidente della Camera Luciano Violante), è in effetti, una sistematizzazione del lavoro svolto in questi due anni, e punta proprio ad aprire un'interlocuzione tra forze della cittadinanza e Commissione Bicamerale sui temi della riforma. Il documento, che proprio per questo punta a ricevere

BICAMERALE: COME FUNZIONA

La commissione Bicamerale per le riforme istituzionali è stata istituita lo scorso gennaio con legge costituzionale (sottoposta, quindi, a doppia approvazione da parte di entrambe le Camere).

Scopo della Commissione è elaborare una riforma della Costituzione, limitata però alla sola seconda parte (quella cioè relativa all'organizzazione dei poteri statali).

Tale limitazione, basata probabilmente su considerazioni pratiche di urgenza, non tiene però conto del fatto che, in realtà, le due parti della Costituzione sono strettamente connesse, e una riforma dell'una implica effetti sull'altra.

La commissione - la cui celerità dei lavori dovrebbe essere garantita da apposite norme - dovrà consegnare entro il 30 giugno 1997 uno o più progetti (anche parziali) di riforma costituzionale. A partire da quella scadenza si avranno trenta giorni per presentare eventuali emendamenti, sui quali la Commissione dovrà pronunciarsi nei successivi trenta giorni.

I progetti presentati seguiranno l'iter parlamentare previsto per le leggi costituzionali, ma con un'importante differenza: la legge approvata dovrà essere sottoposta a referendum popolare obbligatorio, cui dovranno partecipare almeno la metà degli aventi diritto al voto.

Si tratta di una importante deroga a quanto all'articolo 138 della Costituzione, che prevede per le leggi costituzionali una consultazione popolare da attuarsi su richiesta e non sottoposta a quorum di validità.

tazione diffusa, costruzione democratica di significati'.

Senza la costruzione di un tale vasto movimento politico e culturale, avverte Parte civile, il tentativo parlamentare rischia l'insuccesso, come tutti quegli altri che lo hanno preceduto. Solo una convenzione esterna al parlamento, cui possano aderire anche amministratori regionali, sindaci, organizzazioni sindacali, strumenti di comunicazione, e che accompagni i lavori del Parlamento potrà costruire poi le condizioni di consenso generalizzato del referendum approvativo. E se la Bicamerale, ciononostante, dovesse fallire? In tal caso, la strada indicata dal Manifesto è quella di una convocazione di un'assemblea appositamente eletta per la revisione della Costituzione (con chiare garanzie sostanziali): quella che, molto impropriamente (proprio perché soggetta a precise limitazioni nel potere di revisione) potrebbe chiamarsi Assemblea Costituente. Ma questa - per ora - è un'altra storia.

QUESTE RIFORME S'HANNO DA FARE

Un promemoria per la Bicamerale

Le proposte che il 'manifesto' di Parte Civile indica come prioritarie sono due, e riguardano gli articoli 117 e 138 della Costituzione. L'accoglimento di esse consentirebbe, secondo i promotori, di dare un indirizzo di fondo alla revisione, ancorando sia le modifiche più ravvicinate, sia successivi momenti di sviluppo della costituzione.

Queste due proposte - si legge nel manifesto - devono essere considerate come una "chiave" del processo di revisione e il confronto su di esse sarà la cartina di tornasole della capacità e disponibilità della Commissione Bicamerale a concepire la revisione non come scambio interno al ceto politico, ma come processo aperto alla società.

Più in dettaglio, per quanto riguarda l'articolo 117 (quello sulla ripartizione di competenza tra Stato e regioni) si condivide l'indirizzo che rovescerebbe il criterio di imputazione delle materie tra Stato e Regioni: naturalmente a quel punto il confronto si sposterebbe sull'elenco delle materie.

In più si propone di inserire un principio - mutuato dalla Costituzione tedesca, art. 72 - secondo cui 'la competenza legislativa e l'autonomia politica delle Regioni nelle materie che non sono riservate allo Stato devono tendere a realizzare l'uniformità nelle condizioni di vita dei cittadini'.

Per quanto riguarda invece l'articolo 138 (sulle procedure di revisione della Costituzione) innanzitutto si propone di rendere espliciti i limiti sostanziali alla revisione (diritti umani derivanti da fonti internazionali, principi fondamentali, libertà e diritti fissati nella prima parte della Costituzione) introducendo un controllo da parte della Corte Costituzionale.

In secondo luogo, partendo dalla deroga prevista dalla legge istitutiva della Bicamerale si introduce l'istituto del referendum approvativo obbligatorio per le leggi di revisione costituzionale, subordinandola a un quorum più alto. La legge sottoposta a referendum, infatti, per essere promulgata, dovrebbe essere approvata dalla maggioranza degli aventi diritto al voto: non solamente, quindi, dalla maggioranza dei votanti (anche se questi, a loro volta, dovessero essere, come previsto dalla Bicamerale, la maggioranza degli aventi diritto).

COMBATTERE LA DISOCCUPAZIONE

Piccole medie imprese e imprenditoria giovanile

Emma Marcegaglia

La recente firma del Patto per l'occupazione tra Governo e parti sociali rappresenta un primo passo per una crescente diffusione delle piccole e medie imprese. I nodi da sciogliere, però, sono ancora tanti. Bisogna puntare sulla formazione e sulla flessibilità delle modalità di avvio e interruzione del rapporto di lavoro: è la proposta della Presidente dei Giovani Imprenditori di Confindustria

L'elevato livello di disoccupazione e la sua persistenza, anche in periodi di espansione economica, hanno rappresentato l'aspetto più problematico del mercato del lavoro negli anni '80.

Negli anni '90 ai problemi strutturali - quelli di un'economia globale, con mercati sempre più vicini. Con tecnologie e merci che corrono per il globo - si sono aggiunti, aggravandoli, quelli di natura congiunturale. Tale situazione di crisi ha rilanciato con crescente urgenza il problema di più efficaci interventi a sostegno dell'occupazione, come dimostra la recente firma del Patto per

l'occupazione da parte di Governo e parti sociali.

Al di là degli effetti che i principi contenuti nel Patto potranno avere in un futuro disegno di riforma della legislazione del lavoro, occorre dire che molti, e particolarmente rilevanti per il futuro andamento del mercato del lavoro, sono ancora i nodi da sciogliere. Nodi sui quali - come imprenditori - abbiamo il diritto/dovere di chiedere al mondo istituzionale la massima sollecitudine, per la crescita del Paese e di tutto il tessuto economico e produttivo.

I nodi da sciogliere

Premessa fondamentale è che l'obiettivo prioritario della crescita dell'occupazione non può prescindere dallo sviluppo delle imprese, sia in termini di nascita di nuove imprese, sia in termini di crescita delle imprese già esistenti.

A tal fine, la politica di promozione di nuove opportunità che il Governo - di concerto con le parti sociali - intende realizzare deve passare per tre snodi fondamentali: la nascita di nuova imprenditoria, la realizzazione delle condizioni per l'emersione del sommerso, la necessità di intervenire nelle aree deboli con strumenti adeguati alla dimensione dell'emergenza in tali aree.

Flessibilità è oggi la vera parola d'ordine per entrare in Europa. E se ciò è vero per le aziende - in quanto

condizione irrinunciabile per la competitività sul mercato globale - è tanto più vero per ogni processo di modernizzazione del mercato del lavoro e di razionalizzazione dei meccanismi organizzativi che ne stanno alla base.

Flessibilità del fattore lavoro vuol dire, prima di tutto, flessibilità nelle modalità di avvio e interruzione del rapporto di lavoro. Fondamentale, in questo senso, sarà allora la possibilità di differenziare orari e costi delle prestazioni in funzione delle esigenze specifiche delle aziende o dei settori industriali per i quali la rapidità dell'aggiustamento è funzione della forza competitiva.

Da questo punto di vista, l'Italia è tra i Paesi che dovrebbero modificare di più il sistema di regolazione dei rapporti di lavoro per ridurre le rigidità persistenti sia in entrata che in uscita. Il fatto è che le norme legali che regolano il mercato del lavoro sono ancora squilibrate, nel senso che proteggono dalla concorrenza gli occupati rispetto a coloro che sono in cerca di un lavoro.

Il ruolo dei Sindacati

Allo stesso modo, il Sindacato deve aprirsi a un sistema diverso di protezione sociale e a modelli di lavoro incentrati su una più ampia pluralità di forme contrattuali "atipiche" (si pensi alla questione dell'apprendistato o a quella, ormai annosa, del lavoro interinale che, pur previsti nel Protocollo del Luglio '93, non hanno ancora trovato una risposta normativa nell'ordinamento), di retribuzioni differenziate (salari d'ingresso) e di responsabilizzazione individuale.

Allo stesso tempo, la presenza nelle cosiddette aree deboli (Mezzogiorno ed altre aree di crisi) del "nocciolo duro" del problema occupazionale richiede, inoltre, che proprio là si concentrino le azioni più consistenti (sostegno e rifinanziamento delle norme sulla promozione del lavoro autonomo; adozione di strumenti agevolativi per le imprese di nuova costituzione, etc.).

Ma soprattutto l'obiettivo davvero



Emma Marcegaglia è Presidente dei Giovani Imprenditori di Confindustria.

strategico è il miglioramento delle condizioni in cui si trovano ad operare piccole e medie imprese.

Parliamo, innanzi tutto, di una semplificazione degli accessi agli strumenti che costituiscono i fattori competitivi di medio termine (formazione, credito, ricerca e sviluppo), necessari alle PMI per crescere e creare occupazione.

Il problema della creazione di posti di lavoro nelle aree svantaggiate è, inoltre, legato a doppio filo con l'adozione d'incentivazioni di tipo fiscale e finanziario che rivitalizzino gli investimenti e a forme di riduzione del costo del lavoro (pensiamo a un alleggerimento degli oneri contributivi e sanitari a carico delle aziende) che colmino il divario oggi penalizzante tra il nostro Paese e altre regioni europee.

Per una cultura della formazione

D'altra parte, al fine di evitare che la maggiore flessibilità del lavoro si traduca in minore investimento in capitale umano e in maggiore precarietà del lavoro, è necessario che tutte le misure

cui si è fatto cenno, e le altre possibili, siano accompagnati da interventi in materia di formazione e qualificazione della forza lavoro, è necessario che tutte le misure cui si è fatto cenno, e le altre possibili, siano accompagnati da interventi in materia di formazione e qualificazione della forza lavoro.

E' necessario, in questo senso, una più forte capacità di governo, indirizzo e controllo del sistema formativo nel suo complesso (Scuola, Università, Formazione professionale), vero fattore strategico di crescita e di sviluppo.

Un più stretto legame con il mondo delle imprese e un maggiore coinvolgimento di queste nei processi formativi costituiscono, perciò, un altro passo indispensabile da compiere nella costruzione di un mercato del lavoro moderno e funzionale all'economia del nuovo millennio. C'è ancora molto da fare, tanti vuoti da colmare.

Il nodo della tradizione

E', in definitiva, il concetto tradizionale, "rassicurante" se si vuole, del lavoro che è oggi sempre più messo in

discussione.

Ese, da una parte, sembra farsi strada una concezione del lavoro come sfida, come opportunità da raggiungere, dall'altra molte sono ancora le resistenze e gli ostacoli di varia natura a un mutamento culturale così profondo.

La mancanza di lavoro, la minaccia di vedere diminuire il sistema di sicurezza sociale e l'incertezza per il futuro costituiscono elementi di grande sfiducia, ansia e tensione soprattutto per i giovani.

Come Giovani Imprenditori è dunque nostro preciso compito fare leva proprio sulle generazioni più nuove perché diventino portatrici di un'autentica cultura del cambiamento che veda nell'impresa e nei suoi valori-guida (primi fra tutti il merito, il rischio, la responsabilità, la disponibilità al cambiamento) un motore di sviluppo e di promozione sociale.

La legge 44, che cosa è?

Raccontare l'esperienza della legge 44, creata per promuovere nuova imprenditoria giovanile nelle ragioni del Mezzogiorno d'Italia, significa raccontare l'esperienza dell'unico strumento di creazione d'impresa, almeno a livello europeo, utilizzato per lo sviluppo di un territorio così vasto, attraverso il finanziamento di progetti volti alla realizzazione di imprese per la produzione di beni nei settori dell'agricoltura, dell'artigianato e dell'industria, nonché di imprese per la fornitura di servizi a favore di altre imprese operanti in qualsiasi settore.

In oltre dieci anni di attività, il Comitato prima e la Società oggi hanno esaminato oltre 4.900 piani di impresa, approvandone 1165 (pari al 23,7%). Le imprese già finanziate sono 784.

Le imprese già avviate sono gestite da oltre 7600 soci giovani, dando occupazione ad oltre 22.000 unità lavorative. Una recente indagine effettuata con riferimento alle imprese finanziate nel quadriennio 1987-1990 e che hanno superato la fase di erogazione delle agevolazioni e di assistenza tecnica, ha rivelato un tasso di sopravvivenza pari al 82,7%. L'impegno complessivo di spesa si aggira intorno ai 2.800 miliardi, dei quali 1.800 effettivamente erogati.

Sono questi in estrema sintesi alcuni dei dati relativi allo stato di attuazione della legge, che consentono di esprimere un giudizio largamente positivo in ordine all'efficacia dell'intervento e che probabilmente sono alla base della decisione delle Autorità italiane di estenderne l'operatività anche alle aree deboli del centro-nord.

La sperimentazione di metodologie innovative nel campo della promozione di cultura d'impresa, dell'assistenza alla formazione e dell'assistenza tecnica alle imprese nella fase di start-up ha reso possibile ad un'ampia fascia di giovani senza sufficienti mezzi finanziari di mettersi in proprio, dando vita ad una nuova generazione di imprenditori.

Luigi Lochi

IMPRENDITORIA GIOVANILE

La legge 44 contro l'esclusione sociale

Luigi Lochi

Il lavoro che manca, il lavoro che si crea. Potrebbe apparire uno slogan, in realtà indica il problema vero di oggi ed una sua possibile soluzione. Il lavoro che manca produce inevitabilmente emarginazione; il lavoro che si crea ristabilisce le condizioni indispensabili per l'esercizio di forme autentiche di cittadinanza

La sperimentazione di metodi e strumenti capaci di dare risposte puntuali e soprattutto credibili alle sempre più diffuse situazioni di esclusione sociale, è uno dei compiti della Società per l'imprenditorialità giovanile, subentrata da poco alle funzioni del Comitato per lo sviluppo di una nuova imprenditorialità giovanile, costituito per l'attuazione della legge 44.

La ragione fondamentale di un tale impegno e della tensione che lo accompagna è da ricercare senz'altro nei significati più veri che l'esperienza condotta in questi anni nel delicato ed importante settore della creazione d'impresa ha rivelato. I metodi e gli strumenti di lotta all'esclusione sociale che attualmente stiamo sperimentando, con

esiti senz'altro soddisfacenti, trovano in questa esperienza la loro giustificazione.

Le tre grandi scommesse della legge 44

Innanzitutto quella di credere ad un modello di sviluppo locale autonomo, che faccia cioè leva sulle potenzialità imprenditoriali presenti sul territorio. I meccanismi introdotti dalla 44, infatti, non hanno i caratteri né dell'assistenzialismo, né quelli dell'intervento esterno, eterodiretto. Al contrario dopo le politiche delle grandi infrastrutture e dei grandi poli industriali, che hanno caratterizzato gran parte del cosiddetto intervento straordinario per lo sviluppo del Mezzogiorno, con la legge 44 l'interesse si sposta su un obiettivo

apparentemente più circoscritto: favorire la nascita di nuovi giovani imprenditori attraverso il trasferimento di risorse non più soltanto materiali ma anche culturali, afferenti alla moderna cultura di impresa, nella convinzione che l'incentivazione delle

energie imprenditoriali esistenti sul territorio possa giocare un ruolo fondamentale per uno sviluppo economico endogeno ed autonomo del Mezzogiorno.

Il Mezzogiorno

L'esperienza della 44, infatti offre la possibilità di scorgere specialmente nelle nuove generazioni, una volontà di riscatto e soprattutto una sensibilità a cogliere le diverse opportunità di sviluppo fuori da ogni logica provvidenziale, attendista e piagnona.

Nel mezzogiorno d'Italia è fin troppo diffusa e continua purtroppo a sopravvivere quella che potremmo definire come vera e propria "cultura dell'evento": si aspetta che qualcuno, lo Stato o qualche grande impresa, dall'alto decida di realizzare un grande investimento, magari anche attraverso il trasferimento forzoso di pezzi di sviluppo realizzati altrove, e si attribuisce a questa decisione, a questo evento appunto, una portata davvero risolutiva.

Si tratta di una cultura che si esprime in precisi comportamenti non solo delle pubbliche amministrazioni ma anche degli stessi operatori economici: tanto le prime quanto i secondi, preoccupati esclusivamente del proprio "particolare", sono nella maggior parte dei casi impegnati ad "intercettare" gli aiuti pubblici nel modo più diversi.

Aver ripensato la politica dello sviluppo attorno al valore dell'autonomia, rappresenta dunque la prima grande svolta impressa dalla 44, i cui lusinghieri risultati sono la dimostrazione concreta che è possibile abbandonare la cultura che vuole il Mezzogiorno come emblema di mali congeniti, un luogo di disperazione collettiva in cui tutte le risorse pubbliche vengono bruciate. Le storie dei giovani meridionali aiutati a diventare imprenditori nelle proprie città, sono tutte lì a dimostrare che si può essere protagonisti del proprio sviluppo, che quest'ultimo non necessariamente coincide con il grande insediamento industriale e che lo Stato a volte compie il coraggioso sforzo di

Luigi Lochi è dirigente della Società per l'Imprenditoria Giovanile.



“sostenere” e non già di “assistere”.

La chiusura dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, oltre a sancire la fine della via politica allo sviluppo e del mito degli ultimi come rappresentazione e linguaggio per l'ottenimento delle risorse pubbliche (si vuole qui far riferimento a quell'esercizio retorico che aveva ed ha nel lamento e nella rappresentazione di essere ultimi, sia dal punto di vista degli indicatori statistici che delle dinamiche di sviluppo, i suoi tratti caratterizzanti), dice soprattutto dell'irreversibile superamento del cosiddetto “modello di sviluppo senza autonomia”

I nuovi imprenditori

La seconda grande scommessa della 44 è quella di credere che imprenditori si diventa attraverso le esperienze sul campo, a partire da quella fondamentale della costruzione del piano di impresa.

Le finalità dell'intervento, infatti, non si esauriscono nella creazione “fisica” di nuove unità produttive, ma attribuiscono un peso rilevante ai fattori di tipo “soggettivo” ed “immateriale” connessi alla crescita della cultura imprenditoriale. In altri termini, la 44 non vuole soltanto creare nuove imprese, ma anche nuovi imprenditori, soggetti cioè che attraverso l'esperienza di costruzione di una nuova impresa accumulino un certo know-how manageriale e siano pertanto in grado di esercitare le tipiche funzioni imprenditoriali.

La particolare attenzione che viene riservata ai fattori di tipo soggettivo giustifica, accanto alle incentivazioni finanziarie, l'offerta di servizi reali, primi fra tutti il tutoraggio. L'assistenza tecnica prestata da imprese leader nei diversi settori e da importanti organismi di consulenza ai neo-imprenditori, non ha altra funzione che quella di accompagnare, attraverso il trasferimento delle necessarie conoscenze ed esperienze tecnico-gestionali, i giovani soci nella delicata fase di realizzazione degli investimenti e di start-up. Ad oggi sono oltre 660 i tutoraggi avviati secondo un meccanismo di selezione ormai consolidato. Assicurando ai neo-imprenditori quel-

la “riserva di managerialità” che difficilmente questi ultimi potrebbero acquisire localmente, considerando la quasi totale assenza di offerte di servizi reali, il Tutor non svolge evidentemente né compiti di controllo, garantiti dagli interventi sul campo degli appositi organismi di monitoraggio, in occasione delle verifiche degli stati di avanzamento, né compiti di protezione. Se tra gli obiettivi della 44, infatti, ci fosse stato anche quello di proteggere le nuove imprese, avrebbero potuto essere implementati strumenti più efficaci del tutoraggio, quali ad esempio le politiche di commesse pubbliche preferenziali.

Alla base di questa scommessa, c'è la convinzione che creazione d'impresa e formazione imprenditoriale non siano due aspetti separati, ma due facce della stessa medaglia. In altri termini, è anche attraverso la costruzione del piano d'impresa che si forma lo “spirito imprenditoriale”, che naturalmente non è ancora la capacità imprenditoriale, ma ne rappresenta senz'altro la necessaria premessa. In questo senso, l'obiettivo della 44 non è soltanto la creazione di nuove unità produttive, ma anche “disseminazione” sul territorio di energie imprenditoriali in grado di svolgere un ruolo importante per lo sviluppo locale, facendo leva soprattutto sugli effetti di emulazione che l'intervento naturalmente produce.

Aggregare l'inaggregabile

La terza grande scommessa della 44 è rappresentata infine, dalla sua attitudine ad aggregare l'inaggregabile.

E' estremamente difficile, infatti, promuovere percorsi di creazione d'impresa in contesti nei quali lo spirito individualista non riesce a fare “condensa-



sociale”. La 44 ha vinto anche e soprattutto perché ha dimostrato che è possibile competere assieme.

A partire da questi significati, che dicono essenzialmente la capacità di provocare e guidare processi di emancipazione economica, muovono le due più importanti esperienze attualmente condotte dalla società sul versante della lotta all'esclusione sociale. La prima, le cosiddette missioni di sviluppo, si colloca sul versante dell'animazione territoriale, la seconda, l'assistenza tecnica alle cooperative integrate, si colloca invece sul versante della promozione della cosiddetta impresa sociale.

Il progetto “Missioni di sviluppo” è nato su iniziativa della Società per l'imprenditoria giovanile ed è stato confinato dall'Unione Europea. Suo obiettivo principale è quello di diffondere tra le fasce giovanili di alcune microaree socialmente ed economicamente deboli della Calabria, della Sicilia e della Sardegna, la cultura del lavoro autonomo, con particolare riferimento alle riforme dell'autoimprenditorialità.

In ciascuna microarea viene sviluppata innanzitutto un'azione di conoscenza e di animazione del territorio, a cui fa seguito un'azione integrata di informazione, formazione e supporto metodologico per la selezione delle idee imprenditoriali e la loro traduzione in piani di impresa.

Il progetto considera strategiche per

lo sviluppo locale, non solo le risorse di tipo materiale, ma anche e principalmente quelle di natura immateriale: gli attori, i beni relazionali, i sistemi di interdipendenza, i poteri locali, la cultura i valori. Il progetto agisce, quindi, su quella rete minuta di comunicazione che permea socialmente le aree coinvolte dall'intervento.

Territori e interlocutori

I primi interlocutori dell'iniziativa sono i sindacati, i parroci, le associazioni di categoria, l'associazionismo di base, i comitati di quartiere. Le sinergie realizzate con queste soggettività, il loro aiuto concreto gli consente di raggiungere l'universo giovanile in quasi tutte le sue espressioni, di diffondere la cultura del lavoro autonomo e di accompagnare progetti d'impresa in un ottica di sviluppo locale.

I territori d'intervento sono individuati sulla base di alcune caratteristiche, così riassumibili:

- territori di frontiera di alcune città meridionali, infrastrutturati socialmente solo da attività pubbliche, di volontariato, ecclesiali o da sporadiche attività, su cui innestare una cultura dell'autoimprenditorialità non distruttiva delle relazioni sociali (quartiere Zen di Palermo);
- territori a micro-imprenditorialità diffusa ("eppursi muove"), che trovano nella famiglia le risorse su cui impiantare iniziative economiche aventi come principale riferimento i mercati locali;
- territori a sviluppo difficile ("tristi"), caratterizzati da scarse opportunità di innovazione, in cui fare cultura d'impresa significa passare da un concetto di cambiamento come minaccia ad un concetto di modernizzazione come opportunità (Locride, Corleone).

La seconda importante esperienza, quella della promozione della cosiddetta impresa sociale, muove dall'analisi di alcune delle attuali dinamiche socio-economiche.

La città: spazio imprenditoriale

Una delle caratteristiche dei mutamenti in atto è il passaggio dalla città assistenziale alla città imprenditoriale. La città si sta rivelando come il luogo emblematico dove la crisi del welfare si dispiega.

Se prima nella città era pensabile un modello di inclusione fondato sulla redistribuzione costante delle risorse verso gli ultimi, gli esclusi appunto, un modello fondato essenzialmente sull'assistenza verso le situazioni social-

A favorire il passaggio definitivo dalla città assistenziale alla città imprenditoriale un ruolo fondamentale può esser svolto, ed infatti lo è, dall'impresa sociale, cioè da una forma d'intraprendere in grado di coniugare ed equilibrare, arricchendoli reciprocamente, i principi tipici del fare impresa (attenzione organizzativa, innovazione, efficiente uso delle risorse, redditività) con quelli dell'intervento sociale (il disinteresse, la condivisione).

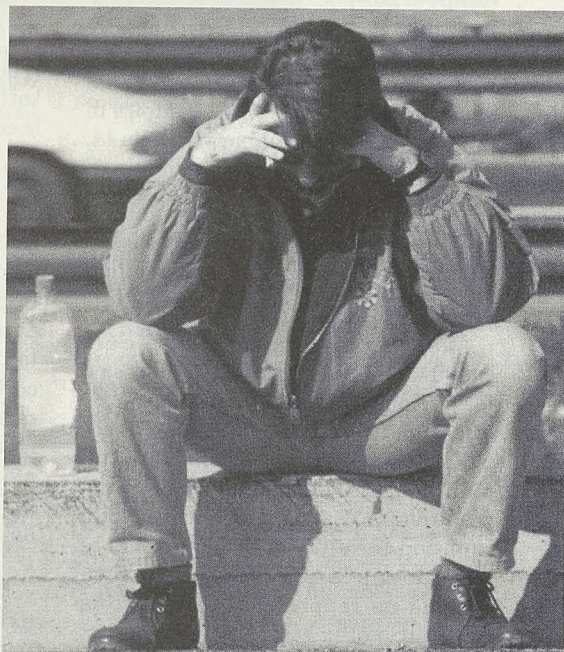
In quest'ottica, allora, l'impresa sociale rappresenta un importante strumento di integrazione economica per ampie fasce di soggetti deboli, e perciò un formidabile strumento di acquisizione della cittadinanza.

E tuttavia, se le finalità dell'impresa possono anche essere diverse dalla massimazione del profitto, l'impresa sociale non può ignorare le regole della competizione e quindi del mercato. Occorre superare e vincere la logica "caritatevole" che ancora diffusamente governa le dinamiche di sopravvivenza di molte cooperative integrate.

Sella sperimentazione di forme di impresa sociale, nell'ottica qui illustrata, pertanto, non può non collocarsi totalmente nell'orizzonte del fare impresa secondo le regole del competere, ciò non implica una rinuncia liberista ad un intervento pubblico a sostegno di questa forma di impresa.

Tale intervento non avrà però i caratteri dell'assistenza, ma quelli, appunto, del sostegno: se l'uguaglianza è all'inizio e non alla fine, un moderno Stato con un welfare rinnovato dovrà assicurare la parità delle condizioni di partenza.

L'esperienza consolidata in questi anni nei processi di creazione d'impresa ha reso possibile, infine, l'intuizione dei meccanismi che sono alla base del cosiddetto prestito d'onore, erogato al fine di promuovere lavoro autonomo in forma individuale



mente difficili, ora questo modello, che ha prodotto soltanto dipendenza, non è più proponibile anche a causa della crisi finanziaria dello Stato e della città.

Nella città imprenditoriale lo strumento per combattere l'esclusione non è più dato dall'assistenza ma dall'adozione delle logiche economiche, cioè a dire dalla promozione e dalla diffusione di microimprenditorialità. Lo stesso progetto Urban, promosso dall'Unione Europea per combattere l'esclusione, richiama l'uso delle logiche economiche nelle azioni di intervento verso l'emarginazione.

fondazione fuci

...

per la formazione della gioventù universitaria

Nella ricorrenza del Centenario, la presidenza nazionale della FUCI ha promosso la costituzione della «fondazione fuci per la formazione della gioventù universitaria».

La fondazione "si propone di essere strumento privilegiato per la realizzazione delle finalità culturali, formative ed apostoliche della FUCI fra gli studenti universitari" (art. 2 dello Statuto).

La FUCI fa appello a tutti i fucini e a tutti gli amici della Federazione affinché vogliano sostenere, anche economicamente, questa iniziativa.

Da essa infatti dipenderà la possibilità di far conoscere meglio la proposta formativa della FUCI nel mondo universitario e di intraprendere e sostenere nuove iniziative di studio e di ricerca.

Per il raggiungimento dello scopo, la fondazione si propone di svolgere ad esempio le seguenti attività:

- sostenere le attività formative della FUCI, promuovendo ed organizzando a livello locale, nazionale ed internazionale, eventi culturali quali conferenze, seminari, convegni di studio, ...;
- erogare assegni di premio, borse di studio e di ricerca per l'Italia e per l'estero a studenti universitari, laureandi e laureati che mostrino di volersi perfezionare negli studi e nella ricerca scientifica, eventualmente per intraprendere la carriera universitaria;
- istituire e gestire residenze e collegi universitari nei quali garantire la dimensione formativa negli studi accademici;
- curare la conservazione e l'incremento dell'Archivio Storico della FUCI e promuovere attività di studio e ricerca ad esso legate.

**Per informazioni sulle finalità
e sulle attività della fondazione:
via della Conciliazione 1 00193 Roma
telefono e telefax 06 - 68.30.70.12**

**I contributi economici potranno essere versati
a mezzo dei conti correnti
intestati alla "fondazione fuci":**

c/c postale n. 14 820 005

**c/c bancario Q 03512 03200 16 35143
aperto presso il Credito Artigiano.**

GIONA

LA CATTEDRA DEI NON CREDENTI

Mario Russotto

Popoloeletto, popolo privilegiato e amato da Dio in modo speciale: è la convinzione comune a tutte le religioni. Questa coscienza di una scelta speciale può essere vissuta in atteggiamento di umile gratitudine a Dio; ma può anche portare a sentimenti di disprezzo e di intolleranza verso quanti non condividono la stessa fede: è il tema di fondo del racconto didattico che va sotto il nome di "Giona".

Il profeta Giona visse nel VII sec. a.C. (cfr. 2Re 14,25), ma il racconto che lo vede protagonista è posteriore all'esilio babilonese, scritto dunque in un tempo in cui la città di Ninive non era che un lontano ricordo.

Un cammino in discesa

«Fu rivolta a Giona figlio di Amittai questa parola del Signore: "Alzati, vai a Ninive la grande città e in essa proclama che la loro malizia è salita fino a me". Giona però...» (1,1-3). L'ordine di Dio è chiaro: il profeta deve *alzarsi* e far conoscere alla città di Ninive che Dio conosce il male che in essa si commette. Si tratta di una specie di "avviso di garanzia": Dio non ha emesso alcuna sentenza di condanna verso la "grande città". Giona, invece, vuole salire in cattedra e insegnare a Dio la giustizia: «Perciò mi affrettai a fuggire a Tarsis; perché so che tu sei un Dio misericordioso... che ti lasci impietosire riguardo al male minacciato» (4,2). Il profeta, così, tradisce la sua missione e invece di *alzarsi* per proclamare con fedeltà la parola di Dio, *scende sempre più in basso*, si rifiuta di parlare e cerca di allontanarsi da Dio. Fugge nella direzione opposta a Ninive; *scende* a Gialfa, poi *scende* in mare e si imbarca su una nave di marinai pagani. Quando Dio scatena una tempesta sul mare, Giona *scende* nel luogo più riposto della nave; infine viene gettato nel fondo degli abissi e *scende* nel ventre di un pesce. Rimane sepolto nel grembo del cetaceo per tre giorni e tre notti.

Diogli aveva ordinato di "alzarsi" perché voleva sollevare dal male la grande città. Il profeta, invece, si chiude sempre più in se stesso, rifiuta Dio e sceglie il sonno (1,5) come anestetico della coscienza. Se Ninive è simbolo della corruzione e dell'umanità, Giona è il simbolo di Israele, il popolo "santo"! E' Giona il vero peccatore del racconto. Egli cerca di mettere tra sé e Dio il

deserto, il mare e il sonno come morte della coscienza, lontananza dalla Presenza, scelta di oblio. Dormendo, Giona evita di pensare, di avere consapevolezza di quello che gli succede e gli viene chiesto, di dimenticare ogni cosa e la propria responsabilità. Ma... «è ormai tempo di svegliarvi dal sonno»! (Rom 13,11).

La fede dei non credenti

Giona viene risvegliato dai marinai a causa della tempesta; doveva portare il messaggio di salvezza ai pagani, ma sono i pagani che lo svegliano alle sue responsabilità, a prendere coscienza del suo peccato, addirittura pregano e lo invitano a pregare: «Alzati, invoca il tuo Dio! Forse Dio si darà pensiero di noi e non periremo» (1,6). Giona, il credente, è l'unico che sulla nave non prega! I pagani intuiscono che la tempesta è un segno di Dio e si scuotono, ma il credente resta indifferente, segue la sua strada, non capisce i segni di Dio.

Giona infine si risveglia alle sue responsabilità: «E' colpa mia!». I marinai capiscono che stanno per morire perché egli ha tradito il suo Dio e, malgrado ciò, tentano ugualmente di salvarlo. Se il mondo è nelle tenebre è perché noi non lo illuminiamo, se è senza sapore è perché noi non siamo sale!

La grazia di scomparire

Essere credenti vuol dire accettare di scomparire. Giona capisce e, perché i marinai possano fare la loro strada, accetta di essere buttato a mare. Là comincia la sua vera vita. Toccare il fondo del mare-male significa per Giona cominciare a risorgere!

Ninive - città pagana, maledetta dai profeti, ritenuta il centro del potere malefico, incontro di ricchezze, potere e autoritarismo - è proprio la città che Dio vuole salvare. Dio educa il suo popolo ad aprirsi allo "straniero"! Egli ha fatto sì che Giona fosse assorbito dal mare per farlo rinsavire, per fargli capire che la sua missione era ancora da compiere. Il profeta è dovuto scendere nell'abisso, nella realtà più nera delle tenebre per poter portare con sé alla luce tutte le tenebre; egli non può salvare il male da lontano, ne deve essere partecipe, deve essere "abbandonato" al male. La

RICERCA

Chiesa non salverà nessuno se non attraverso l'esperienza di Giona: «nessun segno le sarà dato, se non il segno di Giona profeta» (Mt 12,40).

Proprio attraverso il male-mare Giona ritrova il senso della sua missione e della preghiera. La Chiesa stessa trova il senso della sua missione entrando dentro alle contraddizioni, entrando dentro al male, prendendolo su di sé, non combattendolo. Finché la Chiesa non sarà una Chiesa in diaspora non potrà annunciare; annuncerà per sé ma non salverà nessuno. Quando morirà potrà salvare, quando scomparirà potrà rinnovare, quando sarà perseguitata porterà la salvezza. Quando la Chiesa sembra perdere ogni sostegno è perché Dio vuole che essa sperimenti le debolezze del mondo e le porti su di sé. «Se l'amico di Dio non fosse perseguitato, se la Chiesa non fosse messa a morte, il mondo finirebbe» (Origene).

Gratuità e conversione

L'annuncio è una buona notizia. Giona invece profetizza una catastrofe, l'annientamento della città, "grande" soprattutto per il peccato: «Ancora 40 giorni e Ninive sarà distrutta» (3,4). Ma a Ninive tutto si ferma: nessuno, dal Re fino alle bestie, tocca né cibo né acqua. La città dà un giudizio su se stessa e Dio la salva. Se Ninive non si giudica, Dio la condanna e la distrugge, perché è l'unico modo per redimerla. Così è stato per Giona: l'unico modo per essere se stesso è stato il morire tre giorni e tre notti dentro al ventre del pesce, nel fondo del mare, il morire a se stesso.

La salvezza di Ninive a causa del suo pentimento trascina al pentimento e alla salvezza tutta la creazione: per tutti, uomini e bestie, grandi e piccoli, è proibito mangiare e bere (3,7). Non è una favola, ma il simbolo di una realtà: come nel peccato l'uomo trascina nella sua situazione l'intera natura, così pure la trascina nella salvezza. Nella natura inquinata vediamo con i nostri stessi occhi il nostro stesso peccato fatto realtà. Noi cerchiamo di mettere pezze dappertutto, il re di Ninive invece capisce che non è il caso di rappezzare e che la natura tutta deve essere coinvolta in un cambiamento radicale. E così "tutti" si pentono. L'unico ad essere triste è Giona, che «si fermò a est della città... Voleva vedere che cosa sarebbe successo a Ninive» (4,5). Giona rimane deluso perché si aspettava l'umiliazione dei suoi nemici.

Inoncredenti invece fanno penitenza, pensando: «Chissà che Dio non cambi, si impietisca...» (3,9). Qualche secolo dopo, un discepolo di Cristo scriverà: «Se il tuo cuore ti rimprovera qualcosa, Dio è più grande del tuo cuore» (1Gv 3, 20). E così Dio «si impietosi riguardo al male che aveva minacciato»

(3,10). Dio cambia! La conversione di Ninive provoca la conversione di Dio! Era previsto?! E proprio questo cambiamento fa imbestialire Giona, perché... non è da Dio cambiare idea! Se aveva promesso di distruggere Ninive doveva distruggerla! Giona esprime a Dio le sue riserve per il modo in cui ha deciso di trattare la città; se ne dispiace, si ribella a questa decisione, disapprova questa compassione divina per

una città «potente nel peccato» e dice di preferire la morte alla vita. Il credente si scandalizza di Dio! Dio risponde giustificando il suo atteggiamento e scusando Ninive perché «non sanno...».

Giona vuole la distruzione della città. E' un uomo serio, che prende sul serio le cose. Dio risponde alla serietà dell'uomo giocando; Dio scherza, ride... va contro il suo profeta per salvare una città. Non gli importa che il suo profeta faccia bella figura, ma che la gente sia salva. Ed è la tragedia dei credenti: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34). Giona non riesce ad annunciare e a capire un Dio così fatto, non è capace di entrare in città a far festa con i niniviti convertiti (cfr. il figlio maggiore in Lc 15,28). Ora è Giona che deve essere convertito dal suo egoismo. Ed è molto più difficile salvare il credente egoista che il più grande peccatore non credente (cfr. il fariseo e il pubblicano, Lc 18,9-14). Noi credenti siamo alla ricerca di una giustizia, forse, non di una misericordia. E la misericordia più difficile da avere è quella con noi stessi. Giona entrerà nella città?



RICERCA

**Paolo De Benedetti, *Quale Dio? Una domanda dalla storia*,
Morcelliana, Brescia 1996, pp.80, L.10.000.**

E' possibile individuare nella storia dei concetti fratture in cui, sia pur in forma traslata, si possono leggere retrospettivamente l'eco di eventi che hanno segnato il tempo storico. Nel 900 l'evento che - dal punto di vista filosofico e teologico - si è tradotto in un terremoto per la vita dei concetti è stata la Shoà: di fronte all'orrore accaduto ad Auschwitz, potevano restare immutate le nostre categorie morali, filosofiche e teologiche? Anzi, il concetto per eccellenza, Dio, poteva esso stesso restare immutato? Se è vero come narra in un racconto Wiesel, che Dio ad Auschwitz ha la sua rappresentazione nell'atroce scena di un bambino impiccato, che ne è della categoria che per lo più ha qualificato Dio, l'onnipotenza?

Sono questi alcuni degli interrogativi sottesi nel volume. Un libro in cui la domanda che campeggia nel titolo si riverbera nelle pagine seminando una costellazione di ulteriori domande - quasi che l'apporre l'aggettivo *quale* innanzi al nome Dio significhi il venir meno di ogni nostra certezza.

Non un riportare le loro opinioni, ma un commentarle - come fosse un midrash - alla luce delle domande che attraversano la Bibbia. Osserva De Benedetti nelle pagine introduttive: ad Auschwitz è come se si fossero ricapitolate tutte le contraddizioni e le aporie su Dio e l'esistenza del male che la storia della teodicea ha tentato di risolvere nella sua millenaria storia. Il frantumarsi, nel fumo dei lager, di queste condizioni non costringe a leggere nella Bibbia la cifra originaria delle nostre domande? Di qui la rilettura di Giobbe come modello del (dibattito-scontro) con Dio, di fronte all'eccesso di una sofferenza ingiustificabile.

Ma come potrà, e questa è la nostra irriducibile differenza rispetto al modello giobbico, Dio giustificare la morte dei bambini annientati nella Shoà? De Benedetti ha pagine di dolorosa intensità quando commenta le poesie dedicate da Daniel Vogelmann alla sorellina Sissel (scomparsa in un lager) o quando racconta di Jad wa-shem, il memoriale della Shoà a Gerusalemme, e della galleria dei bambini: «E' una galleria sotterranea che si percorre, tenendosi ad un corrimano, in un buio totale, nel quale in alto si accendono e palpitano piccole luci, quasi lucciole o stelle, mentre una voce dice i 'nomi', l'età, la provenienza del milione e mezzo di bambini ebrei uccisi nella Shoà. E' una straziante discesa agli inferi che più di ogni altra esperienza si avvicina a quella ineffabilità del male di cui parla Wiesel, e lascia - in chi percorre quel cammino - il senso di una immensa irreparabilità di un baratto che neppure la giustizia di Dio - 'se così si può dire' - riesce a colmare. L'irreparabilità di vite non vissute e ridotte a 'nomi'. Dire questi nomi è nello stesso tempo il segno della nostra totale impotenza di fronte al male, e l'atto più religioso che si possa compiere» (p.66).

Non si tocca qui si chiede De Benedetti, il mistero della fragilità non solo del creato, ma di Dio stesso? La coappartenenza di Dio e dell'uomo non sta forse in questa fragilità: questo è il problema teologico; riconoscere nella fragilità il mistero di Dio significa porre ogni nostro discorso su Dio sotto il segno di *Ki-vjakh*/rabbino, del «se così si può dire», del *forse*, come rimarcare in ogni parola quel mistero che ci inquieta.

Ogni nostro pensiero su Dio precipita in una -logica dei doppi pensieri-: un implicarsi degli opposti in Dio stesso, quasi ci fosse - un lato di tenebra -, ossia - scrive l'autore -, - c'è un contrasto tra bene e male che ha bisogno di redenzione. Non è solo il contrasto classico tra la misura del giudizio e la misura della misericordia, ma un contrasto più profondo tra la sua bontà e la sua assenza, tra la sua accettabilità e la sua inaccettabilità. Si tratta di una felicità divina... -.

Per finire una domanda: il libro è attraversato da una vis fortemente polemica nei confronti dell'immagine metafisica di Dio (fondamento ultimo, Ratio essendi etc.). Ma se si accetta la lezione di E. Levinas (cfr. *Totalità ed infinito*) per cui nel suffisso meta(oltre) del termine metafisica risuona lo strappo dell'esodo ebraico da ogni idolatria terrena, cos'è questo libro di De Benedetti se non uno di quei piccoli ma preziosi *essais méthaphysiques* che ci costringono a ripensare la nostra immagine di Dio? In breve: è, questo, un libro che metafisicamente dà a pensare.

(Ilario Bertoletti)

Andrea Gentile, *Immanuel Kant: che cosa significa orientarsi nel Pensare?*, Ed. Studium, Roma 1996, pp.168. L. 22.000.

Che cosa significa «orientarsi» nel definire i limiti tra la possibilità e l'impossibilità e come è possibile orientarsi nel definire i limiti tra le condizioni che fondano i diversi campi e ambiti di possibilità nella filosofia trascendentale? I «limiti» della ragione sono «barriere» impenetrabili-insormontabili oppure sono linee di confine che possono essere oltrepassate e subire una trasformazione semantica?

A queste e ad altre domande il libro cerca di dare una risposta. Infatti il libro è suddiviso in tre parti: la prima tenta di ricostruire il dibattito storico-filosofico che fa da sfondo al saggio sull'orientamento, evidenziando la critica di Kant sia nei confronti del razionalismo dogmatico di Mendelssohn che del fideismo intuizionistico di Jacobi. La seconda invece ripresenta la versione integrale del saggio di Kant pubblicato per la prima volta nel 1786; mentre la terza parte vuole affrontare la questione dei «limiti» secondo la doppia distinzione «limitato-illimitato» e «possibile-impossibile».

L'autore ci propone così quella che sembra essere la novità e l'originalità del saggio Kantiano, cioè l'aver introdotto per la prima volta all'interno del campo delle possibilità, il concetto di possibilità soggettiva. Un concetto che ci mette in guardia nel non scambiare mai per oggettivo alcuni fondamenti soggettivi dell'uso della nostra ragione. Un libro quindi che cerca di fondare e avviare nuovi sviluppi nel campo della filosofia trascendentale.

Anche se il libro sembra, a prima vista, rivolto solo agli addetti ai lavori, il linguaggio, il carattere logico e consequenziale dei capitoli, riescono ad agevolare la lettura anche a chi si accosta per la prima volta a questo genere letterario. Infine, questa è un'opera di un giovane studioso che dimostra di conoscere perfettamente il pensiero Kantiano.

(Thierry Bonaventura)

Maria del Carmen Tapia *Oltre la soglia. Una vita nell'Opus Dei*, Baldini & Castoldi, 1996 - Pp. 534, £ 32.000

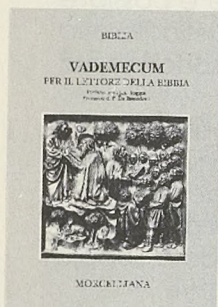
Sull'Opus Dei esiste già una letteratura abbastanza corposa, molto spesso improntata a giudizi abbastanza netti, in un senso o nell'altro.

Questo libro, scritto da una donna che nell'Opus ha trascorso diciotto anni della propria vita, ha però dei tratti di novità. Si tratta di una testimonianza personale, che va dai primi contatti avuti dall'autrice con l'organizzazione, alla collaborazione con monsignor Escrivà, il fondatore, ai duri anni successivi all'abbandono. L'opera, piuttosto ben documentata (naturalmente per quanto è possibile quando si è alle prese con un'organizzazione assai poco permeabile al mondo esterno) fa luce su un settore - il ruolo delle donne all'interno dell'istituzione - finora poco considerato. Anche se, a partire da questo aspetto, si fornisce un quadro 'a tutto campo'. La Tapia esprime molto chiaramente le sue tesi: l'Opus è un istituto improntato a una forte discriminazione nei confronti dell'elemento femminile, spesso dedito ad attività quantomeno dubbie, e strutturalmente tendente al fanatismo. Obiettivo dell'autrice è quindi dimostrare che è innanzitutto la struttura dell'organizzazione a presentare tratti patologici, e non le deviazioni di singoli elementi al suo interno. Proprio per questo, il giudizio riservato a molti singoli appartenenti incontrati durante la militanza nell'Opus non è negativo: anzi, è facile che siano descritti più come vittime del sistema di vita imposto dall'alto che come sfruttatori. L'autrice, naturalmente, è più dura con coloro che dell'organizzazione hanno mosso le redini ai livelli più alti: allo stesso Escrivà de Balaguer sono dedicati alcuni dei passaggi più sconvolgenti.

Un libro che non mancherà di suscitare polemiche - valutarne l'attendibilità è assai difficile - ma che tuttavia si segnala per la sua coerenza interna e per il tenore tutto sommato distaccato e meno 'manicheo' rispetto a diversi scritti ad esso precedenti.

(Diego Toma)

MORCELLIANA



Bibbia (associazione laica di cultura biblica)
Vademecum
per il lettore della Bibbia
 pp. 328, L. 35.000

Un'introduzione alla lettura della Bibbia. Arricchita di un prezioso vocabolario e numerose cartine geografiche, diventa strumento indispensabile per chiunque voglia accostarsi alla Sacra Scrittura.



Bruno Forte
In ascolto dell'Altro
Filosofia e rivelazione
 pp. 230, L. 25.000

Un confronto speculativo con Schelling, Hegel, Bultmann, Bonhoeffer, Jaspers ... L'opera in cui Forte sintetizza la sua prospettiva filosofico-teologica.

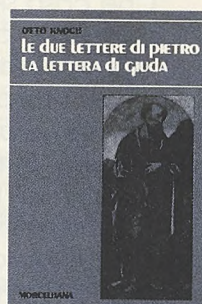


Romano Guardini
Hölderlin
Immagine del mondo e religiosità
 pp. 752 in 2 voll. inseparabili, L. 70.000

Una limpida interpretazione della poesia di Hölderlin, con testo tedesco a fronte. Un classico della cultura europea in prima edizione critica.

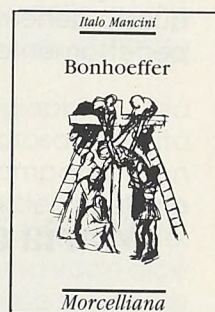
Otto B. Knoch
Le due lettere di Pietro
La lettera di Giuda
 pp. 508, L. 50.000

Un importante commento alle lettere di Pietro e Giuda, scritto da uno dei maggiori esegeti biblici, per la collana «Il Nuovo Testamento Commentato».



Italo Mancini
Bonhoeffer
 Postfazione di Piergiorgio Grassi
 pp. 488, L. 45.000

La nuova edizione della più completa biografia del grande teologo tedesco, martire della Resistenza.



Ernst Cassirer
Goethe e il mondo storico
Tre saggi
 a cura di Renato Pettoello
 pp. 176, L. 20.000

Uno dei massimi storici della filosofia del '900 riflette sul pensiero di Goethe.



Via Gabriele Rosa, 71 - 25121 Brescia - Tel. 030/3757522 - fax 030/2400605
 e mail: edit morcelliana @ agora.stm.it. - <http://hella.stm.it/market/morcelliana/home.htm>

Convegno Nazionale di Milano

*"Oltre la moneta unica: l'Europa
dei cittadini"*

Si terrà a Milano il 21-22 aprile il
secondo Convegno Nazionale della
Fuci. Si prevede la partecipazione di
T. Treu, M. Monti, A. Canavero, G.E.
Rusconi, C. Secchi. Per maggiori
informazioni rivolgersi alla redazione
o presso Segreteria Fuci Milano
02/58391311



Sessione di studio JECI-MIEC

"I Professionisti del futuro"

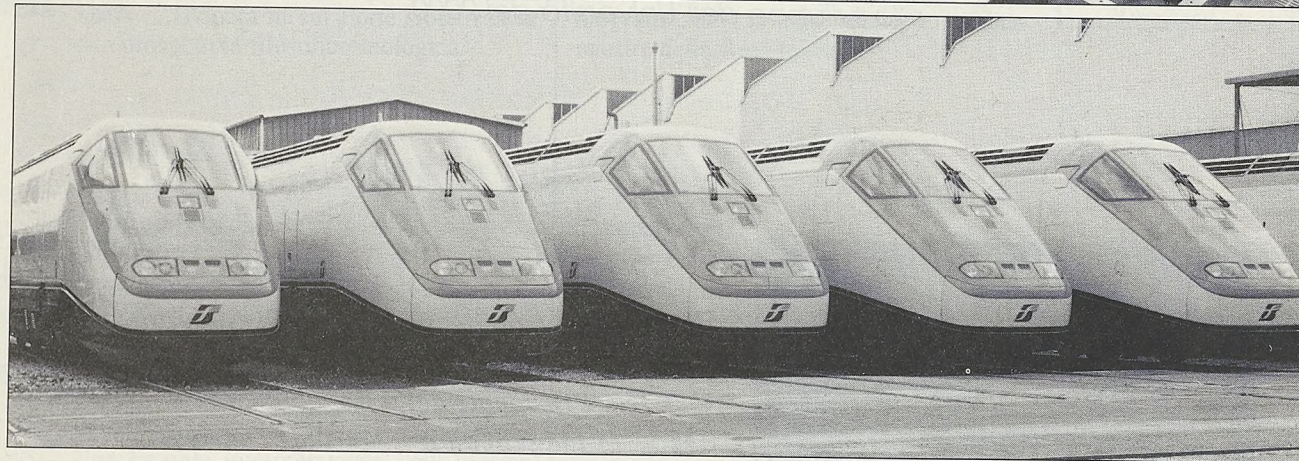
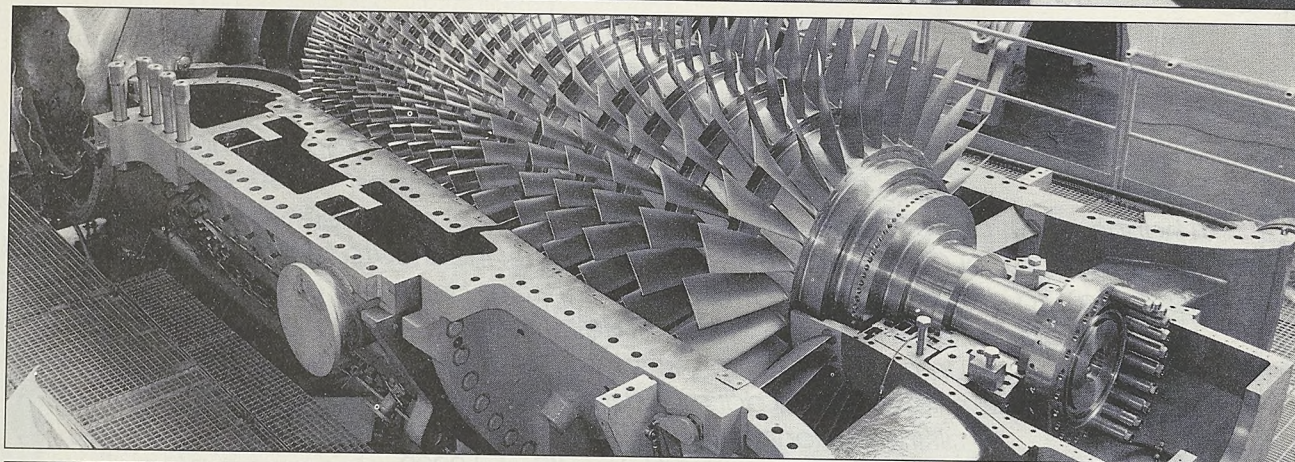
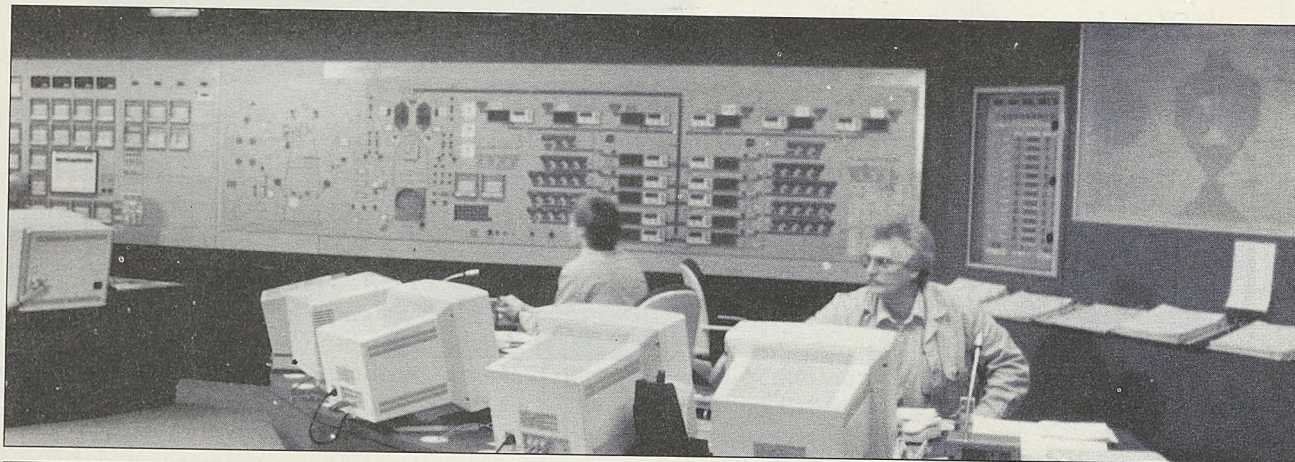
16-23 febbraio 1997, Budapest

La sessione, finanziata dal Consiglio d'Europa, si è tenuta presso il nuovo
Centro Europeo della Gioventù di Budapest.
Vi hanno preso parte circa trenta universitari di diversi movimenti studenteschi
cattolici europei (per la Fuci Gabriele Benedetti, incaricato regionale della
Toscana). La discussione ha trattato il rapporto tra Università e mondo delle
Professioni. Prima una sintetica analisi della realtà universitaria europea
da questo punto di vista (la formazione che riceviamo, ma anche le
domande che vengono dal mondo del lavoro). Infine si è passati
all'indicazione delle sfide, per l'innovazione
e lo sviluppo dell'Università del 2000.



*Lo scorso 5 febbraio la Presidenza
Nazionale FUCI ha incontrato il
Presidente della Repubblica Oscar
Luigi Scalfaro. Durante l'incontro
la Presidenza ha illustrato le attività
svolte ed in preparazione,
confrontandosi particolarmente
sull'iniziativa che Parte Civile sta
portando avanti.*

ANSALDO



Ansaldo, gruppo elettromeccanico integrato tra i primi del mondo, da un secolo e mezzo opera nei settori dell'energia, dell'industria e dei trasporti. Con oltre 16.000 uomini è presente con la sua organizzazione commerciale e produttiva in 54 nazioni e vanta significative realizzazioni in oltre 70 paesi del mondo.

GRUPPO IRI FINMECCANICA

Direttore Responsabile: Angelo Bertani - *Direzione:* Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma - Tel. 6861948 - ccp n. 35038009
Stampa: So.Gra.Ro, Via Ignazio Pettinengo, 39 - 00159 Roma - Registrazione del Tribunale di Roma n. 361 del 10 luglio 1985
 Sped. in abb. post. Roma 50%. *Abbonamenti:* Annuo L. 30.000; sostenitore L. 100.000. Un fascicolo L. 4.000; doppio L. 8.000
 Chiuso in tipografia marzo 1997, tiratura: 3.000 copie. **Redazione:** Thierry Bonaventura (Condirettore), Francesca Marangoni, Simone Milioli, Sarah Numico (Direttore), Emanuele Pasquini, Diego Toma. *Impaginazione:* Thierry Bonaventura